



Il foglio di
lumen

Miscellanea 8
Anno 2004

Documenti & Ristampe

Documenti & Ristampe sono fascicoli speciali dedicati agli autori che hanno studiato il Carseolano e i territori limitrofi nei tempi passati.

Nella rassegna si dà precedenza agli scritti più rari e meno accessibili, tenendo conto di quelli utili all'insegnamento della storia locale nelle scuole.

2 L'incastellamento del Carseolano nei secoli X e XI

di Michele Sciò



9 Alcuni esempi d'incastellamento tratti dai documenti sublacensi (secoli X e XI)



12 La pretura di Carsoli e il distretto Carseolano agli inizi del Novecento

15 Rocca di Botte
di Angelo Melchiorre



17 Notizie sui danni del terremoto marsicano a Pereto (1915) e sul Comitato Modenese

19 Le elezioni del 1929 nella plana del Cavaliere

21 La frazione di Verrecchie unita al comune di Tagliacozzo

23 Il feudo di Luppa
di Serafino Lanciani

di Alessandro Paolucci

25 Contributi per la storia del Carseolano

di Michele Sciò

31 Filastrocche, leggende e giochi da Carsoli, Pereto, Pietrasecca e Tufo

di Antonio de Nino

32 I bombardamenti su Carsoli nella Seconda Guerra Mondiale (1944)

All'interno

Apriamo questo fascicolo con la ristampa di uno studio pubblicato circa 20 anni fa riguardante l'incastellamento nel Carseolano, che riguarda le origini dei paesi che oggi formano il circondario. A questo affianchiamo due documenti medioevali coevi tratti dal Regesto Sublacense, in cui sono chiarite alcune delle dinamiche sociali, economiche e giuridiche proprie del fenomeno. Segue un articolo del 1923 sulla Pretura di Carsoli, ove si evidenziano le trasformazioni del distretto successive all'apertura della ferrovia. La monografia su Rocca di Botte è firmata dal prof.

Angelo Melchiorre, che inserì nel racconto storico, per la prima volta, i documenti offerti dall'archivio della diocesi dei Marsi. Le notizie sull'opera di soccorso del Comitato Modenese a Pereto nel '15 (terremoto della Marsica) costituiscono quasi un inedito, mentre la foto delle baracche destinate ai terremotati è una vera novità. La pubblicazione dei dati relativi al plebiscito svoltosi nel 1929 dà la misura dell'adesione al regime fascista in questa zona, e vi sono anche due articoli che illustrano l'atmosfera di quei giorni. Sempre contributi offerti da quotidiani sono quelli del '27 e del '29, dedicati rispettivamente al feudo di Luppa, un insediamento vicino Pietrasecca, di cui si sa molto

poco, e a Verrecchie, in cui si mettono in risalto storie tratte dalla memoria orale (vedi quella della botte di vino conservatasi tra le rovine di Morbano). Nei contributi per la storia del Carseolano si unisce la geografia alla storia e si evidenzia per la prima volta la centralità della località di Morbano nella viabilità interna ai monti Simbrui-ni. Le filastrocche raccolte dal paziente De Nino nei vari paesi sono un monito per invogliarci a recuperarne altre, mentre le notizie sul bombardamento di Carsoli del 16 aprile 1944, sono un piccolo contributo che l'Associazione offre al ricordo di questo triste evento.

L'incastellamento del Carseolano nei secoli X e XI

Michele Scio

1) L. DUCHESNE, *Liber pontificalis*, tomo I, Paris 1981, p. 175: [...] *massa laninas, territorio Cartiolano, praesi sol. cc.*; vedi anche la nota 52 a p. 193.

2) *Regesto di Farfa* a cura di U. Belzani e I. Giorgi, v. IV, Roma 1879-1914, doc. 988. LEONIS MARSICANI et PETRI DIACON, *Chronica Monasterii Cassinensis, Hannoverae 1846*, in: *Monumenta Germaniae Historica. Scriptorum*, t. VII, lib. II, 1730-31, p. 700. [...] *Ecclesia sanctae Mariae de Uppa, territorio Carseolano [...]*. I ruderi di Lupa si vedono ancora oggi vicino Pietrasecca.

3) Camerata Nuova (RM) fu edificata dopo l'incendio del gennaio 1859 che distrusse il vecchio paese situato a quota 1200 m. circa.

4) Per questo passaggio passa la via Valeria, la ferrovia e l'autostrada A24.

5) Cfr. *Buletino di Paleontologia Italiana*, VIII (1953), parte IV, p. 72.

6) La località è detta *Pelae-na*. Qui sono stati rinvenuti anche frammenti ceramici di tipo bucheroido.

7) Livio, X, 3 e 13.

8) E. PAIS, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923. A p. 72 l'autore cita l'*Ager Carsolis* e fa riferimento ai montes Romari. COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura*, III, 9, 2; PLINIO IL VECCHIO, *Storia Naturale*, XVII, 213. (Questo riferimento non è da tutti accettato, potrebbe essere *Carsule* in Umbria, n.d.r.)

9) C.I.L., IX:4067, 4068, 4071.

10) PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, II, 20, Milano 1974. Alcuni autori locali: M. EBOLI, *Carsoli e il suo territorio nella storia medievale della Marsica*, (s.d. e s.l.) p. 43; A. LAURENTI, *Oricola e contrada Carseolana nella storia di nostra gente*, Tivoli 1933, p. 28, sostengono che *Carseoli* sia stata assediata dai longobardi nel 591 (la prima) e tra il 583 e il 593 il secondo. A tale proposito si fa notare che Paolo Diacono elenca *Carseoli* tra le maggiori città della provincia Valeria, ma

Nei secoli X e XI il monastero sublacense possedeva quella parte della regione abruzzese, che oggi si dice Carseolano. Questo distretto, che la badia di Subiaco possedeva in parte, prende il nome dalla vecchia città romana di *Carseoli* o *Carsioli* e corrisponde parzialmente al territorio che essa amministrava. Quali fossero le dimensioni del Carseolano non è ben chiaro, possiamo però affermare che sono variate nel tempo tant'è vero che nel IV sec. d. C. la *massa laninas* (1) era una parte del medesimo, e lo stesso si può dire per Tufo e Lupa stando ad alcuni documenti dell'XI sec. (2). I paesi di Carsoli (con le sue frazioni Colli di Monte Bove, Villa Romana, Monte Sabinese, Tufo, Pietrasecca, Poggio Cinolfo), Oricola, Pereto, Rocca di Botte ed in ultimo aggiungerei Camerata Nuova (3) costituiscono il Carseolano; uno spazio senza dubbio più piccolo di quello originariamente controllato da *Carseoli*. Il cuore del distretto è la piana del Cavaliere: una conca incassata tra i Simbruini a E-SE, i monti Carseolani a N e la Sabina a O-NO. Un passaggio (4) a quota 600 m. nei pressi di Riofreddo la mette in comunicazione con la valle dell'Aniene mentre nei pressi di Carsoli riceve lo sbocco della valle del Turano. In questo articolo ci si interesserà specificatamente di essa e dei paesi che la circondano.

Nel pleistocene ospitò un episodio lacustre che si esaurì verso la fine di questa era, sia per il colamento operato dai prodotti dell'erosione dei rilievi circostanti, sia per la ripresa di movimenti tettonici, che ne favorirono lo svuotamento.

La presenza dell'uomo preistorico è testimoniata da un'ascia in pietra verde (5) rinvenuta nei pressi di Riofreddo e da altri resti raccolti nelle vicinanze della omonima stazione ferroviaria. Ricognizioni effettuate dallo scrivente hanno permesso il rinvenimento, in un anfratto (6) roccioso nel territorio di Pereto, di terrecotte con decorazioni impresse risalenti a circa dieci secoli a. C. Ritrovamenti altrettanto interessanti ci sono stati a Camerata Nuova. Pri-

L'Associazione fra i Ciociari pubblicò nel 1986 sulla sua rivista *Terra Nostra* (XXV, fasc. 1-2, pp. 35-46) un articolo riguardante l'incastellamento nel Carseolano.

Ne riproponiamo la stampa, viste le assonanze con recenti pubblicazioni.

ma della conquista romana gli Equi erano i padroni della zona. Nel 302 a. C. (7) Roma vi fondò la colonia di *Carseoli*. Della fertilità (8) dei campi parlarono Columella e Plinio il Vecchio, dei *fabri tignarii* (falegnami) e dei *dendrophori* (boscaioli) testimoniano l'epigrafi (9). Le fonti sono avare di notizie per i primi secoli della nostra era; solo nel VIII sec. Paolo Diacono ci informa che *Carseoli* (10) era tra le principali città della provincia Valeria. Probabilmente in questo periodo il Carseolano entrò a far parte del ducato di Spoleto. In questi luoghi la dominazione longobarda non costituì un momento di profonda rottura con il passato, tant'è vero che alcuni modelli insediativi di epoca romana resistettero fino a X e XI secolo. Le successive stringate notizie ce le danno un diploma (11) di Carlo il Grosso a Montecassino (anno 787) e uno di Ludovico II (12) (anno 873 circa) concesso al monastero di S. Michele Arcangelo di Barrea che possedeva [...] *sancti Angeli in Carseolis cum duabus cellis suis [...]*. Nel 981 la stessa proprietà era passata a Montecassino e nel 998 l'imperatore Ottone III la riconfermerà nuovamente ma non si accenna più alle due celle (13). La documentazione disponibile per il X sec., anche se scarsa e frammentaria, lascia intravedere lo svilupparsi di quei fenomeni che porteranno al concentramento dell'habitat o alla formazione dei castelli.

Di grande interesse sono la donazione, della corte di proprietà pubblica, *positam in gualdatu turano que sala dicitur* (14), fatta dai re Ugo e Lotario al monastero sublacense nel 941 e l'enfiteusi di alcune chiese, tra le quali [...] *sancti Silvestri in Pirote; sancti Salvatoris in Camerata [...]* (15); concessa dall'abate di cassinese Aligerno al conte dei Marsi Rainaldo circa l'anno 955.

L'importanza della prima carta non risiede solo nel fatto che per la prima volta è citata la corte di *Sala*, il cui centro amministrativo era collocato nella vecchia *Carseoli* come si deduce da una pergamena del 997 (16), ma anche dalla presenza di un passo (17) che ci permette di lanciare uno sguardo all'indietro.

Poche righe ci informano dell'opera di colonizzazione avviata, dai predecessori di Ugo e Lotario nella zona e della presenza nei medesimi luoghi di proprietà del monastero di S. Benedetto. A questo punto è spontaneo richiamare il lavoro fatto da G. Tabacco (18) circa il *gualdus exercitalis* di Pozzaglia asud del lago Turano non lontano dalla zona considerata. Gli uomini di *Massa Torrana* sono per l'autore l'espressione di una colonizzazione di tipo militare, che nella sua parte più antica può essere fatta risalire ai longobardi. Per il Carseolano le fonti indicano una colonizzazione in epoca carolingia, forse iniziata nei primi decenni del sec. IX (19), che sicuramente si sviluppò sulla terra fiscale. Circa gli insediamenti longobardi precedenti nulla si può dire stando alla documentazione esistente, ma si può ragionevolmente supporre una loro modesta presenza dovuta alla marginalità della zona nel contesto del Ducato spoletino. Quale estensione avesse la terra pubblica (20) è impossibile definirlo con esattezza; sicuramente tutti i rilievi, che circondano la piana del Cavaliere ed una parte di essa, quella pedemontana, erano dominio pubblico. La corte di *Sala* probabilmente non era costituita da una proprietà fondiaria compatta, ma verosimilmente da un insieme di casali affidati a coloni distribuiti su un'ampia superficie; frammentazione questa che è tipica del sistema curtense italiano. Alcuni autori (21) hanno evidenziato le difficoltà organizzative delle aziende agricole così strutturate nelle quali i dipendenti erano inevitabilmente lasciati a se stessi sicché tutto il sistema alla fine si scompose nei suoi elementi costitutivi. Le caratteristiche della proprietà dell'abbazia sublacense nel Carseolano si evidenziano nel privilegio di papa Gregorio V dell'anno 997; la vecchia *Carseoli*, detta nella pergamena *Sala Civitas*, era posseduta per intero, mentre il grosso dei possedimenti: ville, vigne, casali, fondi, ecc., era al di fuori della città in *diversis vocabulis*. Le proprietà esterne alla *civitas* in parte sono il frutto del dissolvimento della corte di *Sala*. La situazione patrimoniale sicuramente non era diversa per le due celle appartenenti al monastero di S. Michele Arcangelo di Barrea, concesse in seguito a Montecassino verso la fine del X secolo. Le chiese, di cui si parla nella seconda carta e che sono concesse in enfiteusi a Rainaldo, conte dei Marsi, da Montecassino, sono l'espressione di quella riconquista (22) agraria, che stando alla documentazione disponibile si può far risalire agli inizi del sec. IX, anche se verosimilmente si può supporre che tale movimento abbia avuto origine qualche tempo prima. San Silvestro in Pereto e San Salvatore in Camerata sono chiese (23) collocate ai margini della

piana del Cavaliere nelle stesse aree, che costituivano la terra fiscale e che furono al centro della espansione agricola.

Queste *ecclesie*, come si dicono nelle vecchie pergamene, collocate lungo i fronti dell'espansione agraria, costituiscono il punto di gravitazione di quei complessi costituiti dai *fundi* e dai *casali*, e sono l'espressione di un inquadramento religioso più aderente ai nuovi modelli insediativi.

Negli anni di mezzo del X secolo, la scena carseolana è occupata per buona parte dalla badia sublacense, più marginalmente da Rainaldo, dalla proprietà pubblica e verosimilmente da uomini liberi, proprietari più o meno grandi di appezzamenti agricoli.

I possedimenti di Farfa arrivano fino all'imbocco della valle del Turano e risalgono verso i territori oggi di Vivaro Romano, Vallinfreda e Collalto Sabino. Sono al di fuori della scena.

A questo punto è indispensabile soffermarsi un attimo sulla famiglia dei conti dei Marsi (24). Nel 926 i grandi d'Italia elessero re Ugo di Provenza. Con esso scesero nella penisola anche Attone e Berardo il Francesco, capostipiti dei conti dei Marsi, ai quali fu data l'omonima contea. Il primo amministrò la parte orientale, il secondo quella occidentale. Alla fine del X secolo i nipoti di Berardo il Francesco si divisero la proprietà e a Rainaldo (25) fu assegnata la Marsica propriamente detta. Comunque fin dal 972 ciascuno di essi cominciò ad esercitare il potere su un proprio territorio.

Rapporti tra questa famiglia o, meglio dire, fra il conte Rainaldo (26) ed i monaci di Subiaco, sicuramente esistevano prima del 993, anno in cui il detto conte donò al monastero alcuni beni situati nel Carseolano (27), ma è solo in questa occasione che le fonti ci informano del primo incontro. Sette anni dopo, a cavallo dei secoli X e XI, lo stesso conte donò (28) anche i castelli di Arsoli, Roviano e Anticoli che gli erano stati concessi qualche anno prima (996-999) dal papa Gregorio V (29).

Da quanto detto, il conte Rainaldo inizia ad interessarsi del Carseolano a partire dalla metà del X secolo. Alla base della sua politica di espansione non v'è una potenza fondiaria di vecchia data ben consolidata nella zona considerata ma un collegamento di interessi politici con la potenza sublacense.

Volontà d'espansione, che non si esprime solo con una comunione d'interessi politici ma anche con l'insediarsi su terre fiscali (30), con l'acquisizione di beni incastellati (Arsoli, Roviano ed Anticoli), di livelli di origine ecclesiastica (San Silvestro in Pereto e San Salvatore in Camerata) ed infine con il penetrare in zone

non parie del suo assedio; inoltre, in una lettera (lib. III, 21) di papa Gregorio Magno del 593 (S. GREGORIO MAGNI, *Registrum epistolarum*, libri I-VII, Brepols 1982, p. 166-167) non si fa riferimento ad operazioni longobarde nel Carseolano.

11) M.G.H., *Diplomatum Karolinorum*, t. I, *Annoverae* 1906, p. 215: [...] *sancti Angeli in Carsoli* [...]. Alcuni autori (ad esempio: FATTESCHI C., *Memorie storiche del Ducato di Spoleto*, Camerino 1801, p. 214 e 247; E. SARACCO PREVIDI, *Lo Sculdahis nei territorii longobardo di Rieti (sec. VII e IX)*, in *Studi Medievali*, XIV (1973), p. 634) rifacendosi al *Reg. Farfa*, op. cit., e precisamente al doc. 85, 86, 108, 152, 153 e 249 del v. II, ritengono che la località detta *Carsule* in queste carte corrisponde alla nostra *Carseoli* o più in generale al Carseolano. Confrontando le carte che riportano il toponimo *Carsule* (*Reg. Farfa*, v. III, doc. 310, 312, 320; v. IV, doc. 809; v. V doc. 1093) ci convinciamo che esso indica una località diversa da quella studiata e che potrebbe essere l'attuale località Carsoli a N. O. di Montenero in Sabina (v. IGM, foglio 144 I NO).

12) LEONIS MARSICANI, op. cit., lib. I, 37-19-20, p. 607. Dove fosse S. Angelo non è possibile dedurlo dalle carte. Orientativamente i beni che possedeva erano nell'area dell'odierna Carsoli. M. EBOLI, op. cit., sostiene che corrisponda alla chiesa di S. Angelo, che è in Carsoli. Per questo stesso secolo, il *Regesto Sublacense del sec. XI*, a cura di I. Allodi e G. Levi, Roma 1885, riporta alcune pergamene (doc. 6, 7, 8 e 18) che qui non vengono prese in considerazione in quanto ritenute dalla gran parte degli storici false o sospette.

13) E. GATTOLA, *Ad Historia Abbatiae Cassinensis. Accessiones*, I, Venezia 1734, pp. 78, 92.

14) *Reg. Subl.*, op. cit., doc. 1.
15) LEONIS MARSICANI, op. cit.; lib. II, 721-22, p. 634. Nell'edizione Hannover 1980 di quest'opera (M.G.H. *Scriptores*, v. XXXIV, p. 183) s'apprende che la Camerata in questione è quella vecchia (v. nota 3). E. GATTOLA, *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa* [...], Venezia 1733, p. 247.

16) *Reg. Subl.*, op. cit.; doc. 13. Privilegio di papa Gregorio V dell'anno 997.

17) *Reg. Subl.*, op. cit.; doc. 1. [...] *Confirmamus etiam et corroboramus prelibato cenobio sancti benedicti omnes res et familie que ibidem colate sunt ab imperatoribus sive regibus predecessorum nostrorum* [...] (Confermiamo all'eccelso cenobio di S. Benedetto tutte le cose e le famiglie che sono state là collocate dai re o imperatori

nostri predecessori). [La versione italiana di questo doc. è in: *il foglio di Lumen, Documenti e Ristampe*, 5(2003), pp. 23-24, n.d.r.]

18) G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia o post-carolingia*, Spoleto 1966, p. 113 e segg.

19) È questo un periodo caratterizzato da grossi impegni militari del ducato di Spoleto a protezione di Roma. È probabile che ai soldati impiegati in queste operazioni ed alle loro famiglie sia stata data terra fiscale.

20) Sin dai tempi dell'impero romano (v. nota 8) una parte del territorio di *Carseoli* era terra pubblica. Uno degli ultimi riferimenti associati all'*ager publicus*, stando all'agrimensore Siculo Flacco (I sec. d. C.) è rappresentato dal termine *montes Romani*. Nel settore in esame il monte che sovrasta Villa Romano, fraz. di Carsoli, è detto Monte Romano. Nel Carseolano la presenza degli arimanni è stata marginale e l'organizzazione sociale pre-esistente non fu profondamente alterata. La continuità dei legami fra la terra fiscale romana e la terra pubblica dei tempi longobardi e successivi è più stretta. Ad esempio i *fundi*, complessi aziendali e catastali risalenti ai tempi imperiali sono citati in documenti del 1051 (*Reg. Subl.*, op. cit., doc. 21). Residui di terra comune persistono ancora nel 1066 o 1067, tant'è vero che le *centum modiola* di terra che il conte Rainaldo dona al monastero di Farfa con la chiesa di S. Silvestro (*Reg. Farfa*, op. cit., v. IV, doc. 946) fanno parte della *virga publicam*. La descrizione dei confini di questo appezzamento fa supporre che il territorio ai piedi dell'abitato di Pereto fosse proprietà pubblica. Il toponimo Monte Romano è questo ultimo documento del Regesto Farfense fanno supporre che i territori montani ad est di Carsoli fino a Pereto erano sicuramente terra fiscale; ed anche se le fonti non ci sono d'aiuto si può ugualmente fare questa ipotesi per le terre marginali di tutto il Carseolano.

21) Ad es. G. LUZZATTO, *Economia naturale e economia monetaria nell'alto medioevo*, in: *Settimane di Studio*, VIII (1960) p. 15-27.

22) P. TOJBERT, *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano 1979, p. 303.

23) All'elenco aggiungerei il monastero di Sant'Andrea (*Reg. Subl.*, doc. 10), uno dei dodici monasteri fondati da San Benedetto che C. MIRZIO nella sua *Cronaca Sublacense* (a cura di P. Crostarosa e L. Allodi, Roma 1885, pp. 61-62) colloca presso Rocca di Botte, e il Sant'Angelo proprietà di S. Michele Arcangelo di Barrea. Questi due luoghi non sono detti dalle carte ecclesie, ma

strategicamente importanti come l'ingresso della valle del Turano.

Nel corso del X secolo la supremazia del colosso sublacense si delinea gradualmente nel Carseolano; dopo la donazione della corte di Sala entra in possesso dei monaci anche *Oricola* (31), che risulta essere un *fundus* (anno 958); più interessante è il diploma di conferma dell'imperatore Ottone I dell'anno 967 (32), che annovera fra i beni della badia la corte di Sala, l'intero *Carsoli* (33) ed anche altri possessi.

Un altro documento, il diploma di Benedetto VI del 973 (34), non riporta *Carseoli* e la corte di Sala, anzi, stando alla descrizione dei confini, sembrano escluse; *Auricola* è invece inclusa.

Dal privilegio di papa Gregorio V (35) del 997 risulta che anche Pereto e la chiesa di San Pietro (ai piedi del detto paese), oltre che *sala civitas qui vocatur Carsoli* ed altri beni, fanno parte del Sublacense.

Confrontando i diplomi degli anni 958, 967 e 997 risulta lampante l'espansione progressiva dei beni monastici (vedi la cartina a p. 5).

Per una migliore comprensione degli eventi verificatisi nella seconda metà del sec. X nel Carseolano, è utile soffermarsi un attimo sulla politica della potenza sublacense. Le fortune del monastero di Subiaco iniziarono con Alberico II (36) che volendo creare nell'alta valle dell'Aniene un punto di forza, tramite il quale controllare e organizzare il territorio intorno a Roma, inaugurò una politica, che nel giro di 80 anni arricchì il monastero di San Benedetto e lo portò al culmine della potenza. Dopo Alberico questa politica fu continuata da imperatori e papi, nonché dalle famiglie dei Crescenzi e dei conti di Tuscolo.

Tant'è vero che nel 941 il re Ugo, che s'accingeva a rientrare a Roma, donde era stato cacciato tempo prima da una rivolta, donò al monastero la corte di Sala, lasciando chiaramente intendere il potere del monastero sublacense (37).

Negli ultimi decenni dello stesso secolo l'attività del Sublacense fu favorita oltre che dall'appoggio dei papi anche dalla disgregazione dello Stato, che venendo a determinare una discontinuità nella egemonia territoriale, permise ai monaci di concorrere attivamente alla riorganizzazione degli spazi lasciati vuoti. Questa opera emerge chiaramente in un passo del privilegio di papa Gregorio V: *sala civitas qui vocatur carsoli. cum ecclesiis. donibus infra se in integro*. La vecchia *Carseoli* riacquista dunque la dignità di una *civitas* vi sono case, chiese e ciò che rimane della vita pubblica della zona. Questo è dimostrato dai documenti riguardanti il Carseolano giunti fino a noi (38). Ma quando è avvenuto tutto ciò? Una risposta la si può lecita-

mente avanzare confrontando le donazioni fatte al Sublacense dal conte Rainaldo nel 993 e nel 1000. Nella prima si legge: *actu in territorio de carsoli feliciter*, nella seconda *actum in carsoli [...] feliciter*; nel primo caso si deduce che non era disponibile un centro dove si potesse espletare un minimo d'attività pubblica, nel secondo questo luogo esiste.

Viste le premesse, è probabile che il culmine dell'attività riorganizzativa nell'area carsoliana si ha alla fine del sec. X ed in questa operazione sono evidenti gli interessi dell'aristocrazia ecclesiastica e laica impegnata nella costruzione delle basi del proprio potere locale.

Nei primissimi anni del secolo successivo la potenza del monastero di Subiaco raggiunge l'apice e per contro su di essa si concentra l'ambizione di molti signori.

L'accorta politica della famiglia dei conti dei Marsi (tramite Rainaldo) (39) permette, a partire dagli ultimi anni del sec. X, di raccogliere i primi frutti.

Nell'anno 1000 il detto conte fa due donazioni, una al monastero sublacense (i castelli di Arsoli, Roviano ed Anticoli) e l'altra a Montecassino (40), cui conferma il monastero della chiesa di Santa Maria, successivamente detta in *Cellis*, dona alcune terre ed il castello di Sant'Angelo. La prima porta al reale trasferimento della proprietà (41), la seconda sembra di no, infatti in un diploma del 1038 (42) non risulta. Fu dunque una donazione *de iure*, non *de facto*.

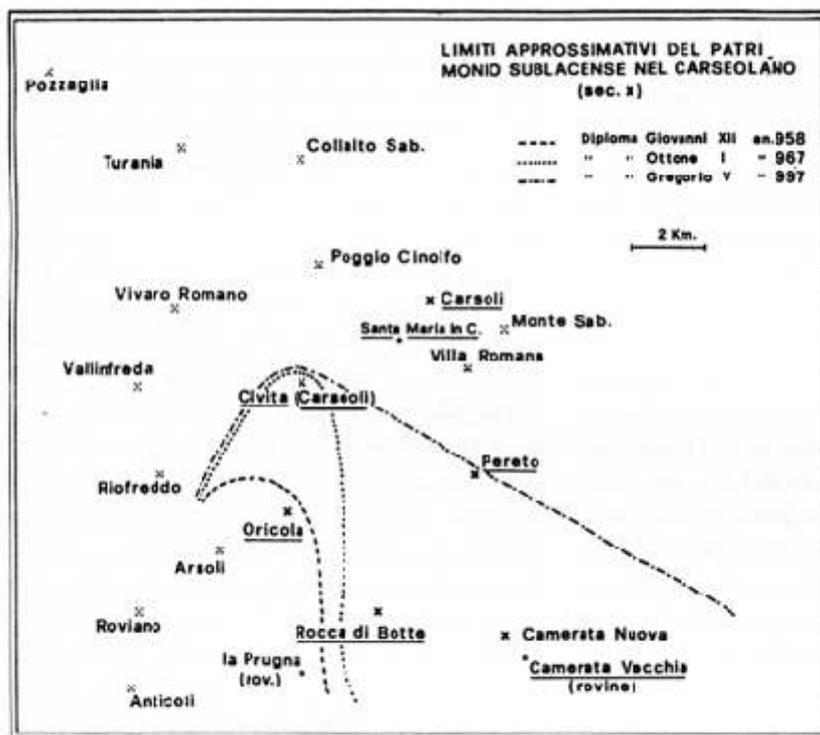
Il castello di Sant'Angelo (oggi in cima a Carsoli) è sicuramente il primo a nascere nell'area carsoliana, dove la badia sublacense non ha punti di forza paragonabili, per cui si rompe l'equilibrio esistente fra l'abbazia e la famiglia signorile, che viene ripristinato (verosimilmente) con la cessione di castelli e terre alla badia.

Alcuni autori sostengono che il conte Rainaldo sia morto fra il 1003 e il 1010, lasciando due eredi. Berardo e Oderisio (43). Il primo ebbe in eredità i beni che la famiglia possedeva nel carsolano; ma di esso è incerta la data della morte (44). I suoi figli: Berardo, Sigisulfo, Rainaldo e Oderisio (45) vennero ben presto a divergenza.

Dure furono le lotte tra Berardo e i fratelli, che al dire di Amato di Montecassino si ebbero a causa dell'ambizione del primo, che voleva tutto per sé.

Oderisio inserendosi nella politica dell'ultimo dei papi Tuscolani, Benedetto IX, riuscì a far nominare vescovo suo figlio Attone (46), presumibilmente negli ultimi anni del pontificato dello stesso papa.

In seguito a questa nomina dalla diocesi dei Marsi si staccò il Carseolano, che venne ad ac-



quisire dignità di diocesi, assegnata al figlio di Oderisio. La chiesa e il convento di Santa Maria in Cellis furono la residenza del novello vescovo; questo secondo la tradizione storica (47). In tale circostanza emerge prepotentemente l'importanza del castello di Sant'Angelo, alla cui ombra si pone la neonata diocesi carseolana. Nel concilio tenuto a Roma da papa Leone IX nel 1050, Attone fu presente.

Sei anni dopo il papa Vittore II fece vescovo dei Marsi Pandolfo (48), figlio di Berardo, che sollecitò la riunificazione della diocesi marsicana. Lo stesso pontefice sostenne tale iniziativa e nell'anno 1057 Attone fu assegnato alla diocesi di Chieti.

Valutando la situazione generale si comprendono meglio questi eventi locali. Benedetto IX, il quale pontificò dal 1033 al 1044, fu sicuramente il più limitato dei papi, che la famiglia dei conti di Tuscolo pose sul seggio pontificio agli inizi dell'XI secolo. Lo stesso, per sostenere la sua sgangherata strategia politica, cercò di avvalersi delle ambizioni di una aristocrazia locale vorace. In questo contesto di comuni interessi politici Oderisio coglie l'occasione per far nominare vescovo suo figlio Attone. Verosimilmente, la nascita della diocesi carseolana, non smuove la potenza del Sublacense in quanto l'abate (49) del momento, poco interessato alla compattezza dei beni del monastero, è probabilmente una pedina della famiglia dei conti di Tuscolo. Il successore, Umberto, anche se viene fatto abate da papa Leone IX pontefice riformatore, fu anch'esso coinvolto nei giochi di potere della vecchia aristocrazia. Questo emerge chiaramente quando appoggia l'antipapa Benedetto

X (1058) (50) e fa lega con i signorotti dei dintorni. Verso la fine del suo governo avvenne l'elezione ad abate di Giovanni "de Azza" che si impossessò di una parte dei beni del monastero. Nella confusione derivata da questo scisma ogni monaco, forte delle sue aderenze familiari, si impadronì di quanto più poté dei beni del monastero e provvide a fortificarli (51).

Vista la sorte toccata al vescovo Attone e la fine fatta dall'abate Umberto, ben comprendiamo come l'azione dei primi papi riformatori fosse ancora condizionata dalla vecchia aristocrazia. Ritornando ai conti dei Marsi, e specificatamente alle lotte di Berardo con suo fratello Oderisio, constatiamo l'entrata in scena dei Normanni a fianco di quest'ultimo. Fra il 1065 e 1066 si giunse allo scontro militare (52): Oderisio con i suoi alleati battono Berardo, che si rinchiuso in Alba Fucens. Però, stando alla cronaca di Leone Ostiense, l'assedio non dette frutti; per di più indusse i Normanni ad uscire di scena.

Lo studio della documentazione disponibile ci fa ragionevolmente supporre che alla fine la spuntò Berardo, che si insediò nella Marsica propriamente detta, mentre nel Carseolano furono relegati gli altri fratelli che sicuramente avevano appoggiato Oderisio in una comune strategia. Rainaldo venne certamente a controllare (53) Pereto, Camerata e, col tempo, anche Oricola; Siginulfo Castel Sant'Angelo (54) (l'attuale Carsoli) e Oderisio sembra avesse (55) dei possedimenti all'imbocco della valle del Turano. Che i fratelli relegati nell'area in esame avessero svolto una politica comune è cosa quasi certa altrimenti non si spiegherebbe su quali

ragionevolmente possono essere inseriti in questo movimento di riconquista agraria dove forse rappresentano gli esempi più antichi. Rientra ugualmente in questo discorso la ecclesia di S. Maria (futura S. Maria in Cellis) citata in una donazione del conte Rainaldo (E. GATTOLA, *Accessiones*, op. cit., I, Venezia 1734, p. 101) o Montecassino dell'anno 1000 e la chiesa di S. Pietro, a piedi di Pereto, ricordata da Reg. Subl. al doc. 13. Tutte queste chiese sono localizzate o è possibile localizzarle alla periferia della piana del Cavaliere.

24) C. RIVERA, *I conti dei Marsi*, Teramo 1913-1915.

25) È lo stesso della donazione dell'anno 1000 riportata nella nota 23.

26) Questo conte sembra il più interessato ad una politica di espansione nel Carseolano.

27) Reg. Subl., op. cit., doc. 210. Furono donate alcune terre localizzabili nell'attuale territorio di Camerata Nuova. Si cita Camposecco.

28) Reg. Subl., op. cit., doc. 184.

29) P. F. KEHR, *Italia pontificia*, Berlino 1907, v. 2, pag. 99.

30) I Reges di Farfa e Subiaco cimosirano come tutte le proprietà, donate dai conti dei Marsi, occupino una posizione marginale nel contesto della zona studiata; vale a dire spazi feccenti parte della terra fiscale. Cfr. Reg. Farfa, op. cit., v. IV, doc. 946, riguardante le chiese di S. Maria e S. Salvatore sulla montagna di Pereto e la donazione del 993 al monastero sublacense (v. nota 27).

31) Reg. Subl., op. cit., doc. 12. In questo documento non si parla della corte di Santa Maria, forse ciò significa che il diritto di proprietà sulla stessa era ancora incerto.

32) Reg. Subl., op. cit., doc. 3.

33) Il Carsoli, di cui parla il documento è la vecchia Carsoli (ora sulle sue rovine c'è Civita, frazione di Oricola) e non l'attuale Carsoli, 3 km. più a nord, che fu prima detta Castel Sant'Angelo, poi Cellis fino agli inizi del XVII sec. e da quest'ultimo periodo ai nostri giorni Carsoli. R. MORGHEN è uno degli autori che confonde Carsoli con Carsoli. Vedi dello stesso: *Le relazioni del monastero Sublacense col papato*, [...] in: *Archivio della Reale Soc. Romana di Storia Patria*, (11) 1928, (tavola in fondo all'articolo). Anche M. EBOLI, op. cit., p. 27, fa la medesima confusione.

34) Reg. Subl., op. cit., doc. 14. Anche in questo caso forse vale quanto detto in nota 31.

35) Doc. cit. Dal privilegio risulta che Pereto era un caposaldo lungo il confine del patrimonio del monastero sublacense. Per l'esattezza si legge: [...] incipiente a petra imperatori [...] deinde veniente in monte qui vocatur Romani, et recte in campo longum. recte tramite pergente in pereto. ubi est ecclesia sancti petri. Inde veniente in staffile qui astat in campo sacro inde iter agendo. et parvenit in arce sancti georgii [...]. Petra imperatoris è il monte Autore vicino Vallepietra; il Monte [...] Romani che sia monte Morbano nel comune di Cappadocia (Aq) ? : campo longum, ancora oggi si dice così, è nello stesso comune; Pereto corrisponde grosso modo all'attuale paese; sancti petri è ai piedi del detto centro; campo sacro è probabilmente nelle vicinanze di Civita, frazione di Oricola e l'arco sancti georgii è a circa 1 km. ad, est di Riofreddo (RM).

36) Alberico II è il figlio di Alberico di Spoleto e Marozia, figlia di Teofilatto Senator Romanorum.

37) R. MORGHEN, op. cit., p. 204.

38) Tutti i documenti dei secoli X e XI, che riguardano trasferimenti di proprietà nel

Carseolano, sono stati rogati nella vecchia *Carseoli*, infatti portano scritto: *Actum in Carseoli feliciter*. Questi documenti sono riportati nel Reg. Subl. (doc. 184), nei Reg. Farfa (vol. IV, doc. 925, 936, 946; vol. V, doc. 1002) e nelle carte di Montecassino (E. GATTOLA, *Accessiones*, op. cit., I, pp. 101, 212, anche nella storia dello stesso monastero e dallo stesso autore op. cit., I, p. 223).

39) La donazione di terre (v. nota 27) sono l'espressione di una politica di buon vicinato.

40) E. GATTOLA, *Accessiones*, op. cit., I, p. 101. Invece M. EBOLI, op. cit., p. 153 sostiene che dalla chiesa si costruì il monastero. A noi non pare, stando al documento citato. Il detto complesso chiesastico è collocato a circa un km dal castello di Sant'Angelo.

41) Nei documenti successivi a questa data risultano sempre accatastati al Sublacense.

42) La conferma è quella fatta a Montecassino dall'imperatore Corrado II nel 1038 (E. GATTOLA, *Accessiones*, op. cit., I, p. 138; [...] S. Angeli in Carciolo, nec non S. Sabotiani [...]). Consultando la documentazione di epoche poco successive si ricava l'impressione che il castello sia rimasto ai conti dei Marsi. Il castello di S. Angelo fu quasi certamente frutto di un accordo con Montecassino, che aveva proprietà nella zona e veniva pertanto locato nei suoi averi (quelli dipendenti da S. Angelo, v. nota 12) dall'operazione d'incastellamento. La donazione fu la controparte concessa alla badia in questione, che ottenne terra, il monastero associato alla chiesa di S. Maria e conservò la chiesa di S. Angelo come dimostra il doc. del 1036. Nell'atto si cede anche il castello, ma questa donazione sicuramente fu solo sulla pergamena in cui era scritta, nella realtà restò Rainaldo il vero proprietario.

43) T. BROGI, *La Marsica antica e medievale*, Avezzano 1979, p. 130.

44) T. BROGI, op. cit., p. 138, sostiene che la sua scomparsa sia avvenuta tra il 1045 e il 1048. A proposito M. EBOLI, op. cit., p. 97 dice che il conte Berardo è vivo nel 1062, v. nota 54.

45) T. BROGI, op. cit., p. 138, cita anche un tale Pometta, ma non Oderisio. I sicuri, comunque, sono quelli elencati. Per il dissidio tra Berardo e i fratelli, v. AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, VII, 33.

46) *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. IV, Roma 1962, p. 563.

47) CORSIGNANI P. A., *Reggia Marsicana*, Napoli 1738, v. I, p. 213. Lo stesso afferma che fece parte della diocesi anche la valle di Narfa, corrispondente ai paesi di Fagliara, Castellafume, Petrella Liri e Verrecchie.

basi poggiasse la diocesi carseolana visto che almeno Rainaldo aveva grossi interessi nella zona e un suo appoggio era indispensabile.

È importante esaminare anche la situazione della badia Sublacense.

Fra gli anni 1051 e 1067 il monastero fu retto dall'abate Umberto. Fu questo che verosimilmente concesse ad Oderisio e fratelli quello spazio di manovrare, di cui avevano bisogno nel Carseolano per portare avanti la loro strategia. Non si dimentichi che dall'appoggio dato all'antipapa Benedetto X emerge che l'abate (è un uomo compromesso con la vecchia aristocrazia signorile in lotta contro il papato riformatore, che invece ha nel vescovo dei Marsi, Pandolfo, un grande alleato (56). Nel 1060 (57) il papato riformatore ha ridotto a mal partito i vecchi lignaggi e, appoggiandosi a nuove famiglie emergenti, si impegna a formare un ambito geografico (grosso modo l'attuale Lazio), su cui esercitare una sovranità reale. Una delle mete da raggiungere nella realizzazione del progetto è garantire un sistema difensivo adeguato alle frontiere. La frenetica attività di Giovanni V (abate sublacense che nel 1068 succedette a Umberto) nella riconquista dei beni perduti dal monastero è da interpretare in questa direzione.

Nell'azione fu coinvolta anche la rocca di Camerata, che nei primi anni della sua elezione fu comprata dai figli di Oderisio per XXX *libras* (58). Il secolo si chiude con la donazione (1096) di Altegrima (59), vedova di Rainaldo – quello delle donazioni a Subiaco (1060) e a Farfa (1066) – fatta al monastero di Montecassino e consistente nei castelli di Pereto, Oricola, Camerata e *Fossacoca*, oltre il monastero di San Pietro in Pereto, quello di San Giovanni con il suo ospedale e San Giovanni di valle Calvula.

Dal profilo tracciato per i secoli X e XI possono essere estratti quegli elementi utili alla comprensione degli eventi che portarono alla formazione dei castelli di Carsoli, di Pereto, Oricola, Camerata e della rocca di Rocca di Botte. Prima di addentrarci nell'argomento è necessario distinguere (60) tra i termini *rocca* e *castellum*, stando ai documenti.

Per il primo citiamo il caso di Camerata (61). Le fonti ci indicano un luogo geografico detto *camorata* dove c'è un aggregato umano con vicino una rocca, vale a dire una struttura, che affianca l'insediamento. Il documento rivela che *camorata* compete un territorio (indicato dallo stesso toponimo), che invece sembra non competere alla rocca. In pratica la presenza fisica della fortezza non è sufficiente ad indicare il luogo.

Per il secondo si fa riferimento al castello di Sant'Angelo, donato a Montecassino. Le fonti parlano di un territorio (se ne descrivono i

confini), che fa capo al detto *castellum*. Qui, esso, non significa *rocca* ma ha un senso più ampio, cioè di villaggio fortificato, a cui compete un territorio organizzato. Fortezza e villaggio sono un tutt'uno con lo spazio competente. Il nome del castello indica il tutto. (Per maggior chiarimento vedi nota 73).

Nel 941 la badia di Subiaco entra ufficialmente nel Carseolano, ma verosimilmente questo ingresso si è verificato molto tempo prima, come ci suggerisce la presenza nell'area di Rocca di Botte (62) di uno dei dodici monasteri fondati da S. Benedetto. Pochi anni dopo, nel 955, entra in scena la famiglia dei conti dei Marsi, che si inserisce nelle zone di Pereto e Camerata. Legemonia dell'abbazia di Subiaco nel Carseolano poggia su una presenza nella zona che dura da decenni, fatta di contratti d'affitto ai coloni e di conseguenti clientele. La famiglia dei conti dei Marsi fa riferimento ad una convergenza di interessi politici con la potenza vicina e con le famiglie, che la controllano, nonché su una rilevante presenza nella terra fiscale (63) molto abbondante in zona. Fin quando il monastero di Subiaco è coinvolto nei giochi dell'aristocrazia romana, i conti dei Marsi, infiltrandosi nelle pieghe di questa politica, riescono ad accaparrarsi i mezzi utili per la realizzazione dei loro progetti.

Alla fine del X secolo la crisi dell'autorità regia determina in molti luoghi la scomparsa della presenza dello Stato. In questi contesti le aristocrazie laiche ed ecclesiastiche silanziano nella realizzazione delle basi del loro potere territoriale e guidano il trasferimento del potere in senso lato dal 'centro' alla periferia, in città e castelli. Nel Carseolano la badia di Subiaco concentra i suoi sforzi su *Carseoli*, che riacquista la dignità di centro urbano, in cui vanno a confluire diverse attività pubbliche.

Con la ristrutturazione della *civitas* e con una presenza, che dura da decenni, la badia di Subiaco non ritiene indispensabile costruire castelli per materializzare il suo potere nel Carseolano. Anche Rainaldo approfitta del momento e concorda con Montecassino (64) l'incastellamento dell'attuale Carsoli.

Con la donazione del 993 (65) al Sublacense, il conte si priva di una buona parte dei territori, che oggi fanno capo a Camerata Nuova. Stando ai documenti, è ragionevole supporre che le donazioni del 993 e quelle del 1000, riguardante i castelli di Arsoli, Roviano ed Anticoli, rappresentino il prezzo pagato dalla famiglia signorile alla potenza sublacense per il suo inserimento nell'area carseolana. Con il senno del poi l'operazione convenne a Rainaldo in quanto fornì alla famiglia un punto d'appog-

gio, che si rivelerà utile nei tempi successivi. La metà dell'XI sec. vede la lotta fra i figli del conte Berardo che vive uno dei suoi momenti salienti nella formazione della diocesi carscolana.

Fallita l'operazione diocesi, lo scontro tra i fratelli passa dalla diplomazia alle armi. Avuta la peggio, Oderisio ed i fratelli che l'avevano aiutato, si ritrovano reclusi nell'angusta area carscolana ed è a questo punto che si creano le premesse per la formazione degli altri castelli (66). Alcuni documenti stilati nel corso del decennio 1060-1070 danno le seguenti informazioni: Pereto è in possesso di un territorio (non s'accenna ad alcuna fortificazione), Rainaldo abita nella vecchia *Carseoli* e dona al Sublacense S. Pietro e la rocca in Camerata. La residenza di quest'ultimo nella *civitas* lascia intuire i suoi buoni rapporti con la badia sublacense, visto che *Carseoli* era proprietà dell'abbazia; ma anche la sua presenza in Camerata e quella successiva in Oricola (67), zone notoriamente controllate dalla badia, lasciano supporre questi buoni rapporti (si ricordi che in quel tempo era abate Umberto). Interessantissimo è il documento riguardante Camerata (68), in esso leggiamo: [...] *ecclesia Sancti Petri (69) quae sita est in Camorata [...] cum omnibus ad eam pertinentibus [...] et ipsa rocca in capite de ipsa Camorata [...]*. Da qui si ricava che la *Camorata* era un aggregato (verosimilmente a maglie larghe) gravitante su S. Pietro; ma quel che è più interessante è la posizione della rocca che, stando alla descrizione topografica, doveva essere collocata nel sito di Camerata Vecchia (ora soloruderi).

Quello che c'è da sottolineare è che l'aggregato umano e la fortezza (70) sono due cose distinte e separate nello spazio. Questa ipotesi può essere trasferita a Rocca di Botte (71), dove, oltre la parte alta del paese, c'è una piccola rocca. La disposizione topografica dell'attuale aggregato urbano e della fortezza, con in mezzo un ampio spazio libero e scosceso, ci autorizza a tale trasferimento.

Nel 1066 o 1067 (72) sappiamo che Pereto aveva un proprio territorio, ma il fatto che non si accenna alla rocca non deve costituire sorpresa, in quanto rocca e aggregato umano erano due entità distinte, come dice il caso di Camerata, per essere più corretti, il *castellum* non costituisce ancora la base della signoria in questa porzione del Carscolano, così come non rappresenta il quadro caratteristico della vita contadina. Sotto questo profilo può essere meglio capita la residenza di Rainaldo nella *civitas* e l'importanza di questa nella gestione del potere locale. In questo periodo i documenti non citano Oricola, ma considerando che essa è nella

zona d'influenza di Rainaldo e che nei tempi successivi seguirà la sorte di Pereto e Camerata è probabile che anche qui si sia verificato quanto detto fino ad ora. Queste rocche (73) costituiranno successivamente il fulcro di quel processo di fortificazione, che andando a proteggere luoghi di crescente concentrazione di beni determinerà l'incastellamento, ossia la fondazione del *castellum*, ovvero la fondazione dei paesi di Camerata Vecchia, Oricola e Pereto medievali. Per quanto detto suppongo che i castelli citati siano stati preceduti da una fase di arrocco in cui ogni villaggio era protetto da una rocca. Da intendersi - per chi n'è esperto - nel senso del gioco degli scacchi, quando la torre si affianca al re per difenderlo.

Rocca di Botte, essendo in questo periodo proprietà della badia sublacense, non segue le trasformazioni subite dai luoghi controllati dalla aristocrazia laica; è rimane ferma a quella fase d'arrocco, di cui sopra.

Da quanto detto emerge che i castelli, che cingono la piana del Cavaliere, sono nati e serviti per la costituzione ed il rafforzamento del locale potere signorile. Sono stati fondati in due periodi: alla fine del X sec. e nella seconda metà dell'XI. Il primo, quello di Carsoli, scaturito da motivazioni squisitamente politiche, si è inserito in un contesto territoriale già grossolanamente ripartito. Con la sua istituzione le suddivisioni territoriali esistenti sono state sostituite da un territorio facente capo al castello, o meglio dire da una *pertinentia*. Qui l'incastellamento e accentramento si verificarono probabilmente nello stesso tempo. Diversa è la situazione per i castelli del secondo periodo, che hanno trovato degli insediamenti già discretamente accentrati. In questi casi l'incastellamento ha rappresentato solo un cambio di modello insediativo. Il *castellum* si è collocato nelle vicinanze degli insediamenti esistenti e li ha assorbiti (74). Operazione questa riuscita per Pereto, Camerata e Oricola, ma non per Rocca di Botte. In questo luogo, verosimilmente, l'azione d'incastellamento vera e propria non c'è stata.

L'incastellamento, a seconda del luogo e del tempo, si è manifestato in modo diverso. Concentrando l'attenzione sulla questione di fortificazione, la fondazione dei castelli del secondo periodo è caratterizzata dall'istituzione d'uno spazio recintato da mura (le cita esplicitamente Altegrima nella sua donazione), legato alle preesistenti rocche. Nel contesto di esso si è riunito l'elemento umano.

Il castello di Carsoli verosimilmente ha acquisito questo spazio chiuso in una fase successiva alla sua fondazione (quando con il mutare delle esigenze politiche, l'evento nel sistema feudale

48) V. nota 46.

49) L'abate era Attone o Ottone (C. MIRZIO, *op. cit.*, pp. 155-157, lo definisce un dilapidatore del patrimonio Sublacense.

50) Benedetto IX rappresenta l'ultimo tentativo dei conti di Tuscolo per tornare in possesso del soglio pontificio. Gli ultimi sussulti della vecchia aristocrazia innanzi al papato riformatore (v. *Dizionario Diografico degli Italiani*, v. III, Roma 1966, p. 365). All'abate in questione, quando fu sostituito, venne concesso di ritirarsi in *Sangrum* (R. MORGHEN, *Chronicon Sublacense*, Bologna 1927, in: *R.I.S.*, XXIV/VI, p. 12) dal cardinale Oderisio della famiglia dei conti dei Marsi.

51) Cf. R. MORGHEN, *Le relazioni*, *op. cit.*

52) V. bibliografia a nota 46.

53) Che controllasse queste due località lo dimostrano la donazione fatta al monastero di Farfa di S. Silvestro in Pereto e altre chiese nel 1066 o 1067 (*Reg. Farfa*, *op. cit.*, v. IV, doc. 946) e la donazione al Sublacense della rocca di Camerata nel 1060 (*Reg. Subl.*, *op. cit.*, doc. 208) che nello stesso anno gli venne riconcessa in usufrutto con il pagamento di un canone (*Reg. Subl.*, *op. cit.*; doc. 209 e A. Pierantoni, *Il Lazio illustrato*, XXI, 58). La lavola marmorea, che l'abate Umberto fece incidere e collocare sulla torre della abbazia (anno 1051) riporta *Auricula* e *Carsolum* fra le proprietà del monastero (P. EGIDI ed altri, *I monasteri di Subiaco*, v. I, Roma 1904, p. 89).

54) In una donazione del 1062 a Farfa (*Reg. Farfa*, *op. cit.*, v. IV, doc. 925) risulta essere abitatore del castello di S. Angelo insieme a suo padre il conte Berardo.

55) Così sembra da due atti di vendita del 1074 e 1075 fatti al convento di Farfa (*Reg. Farfa*, *op. cit.*, v. V, doc. 1015 e 1016). Non è proprietario ma comproprietario con altri dei beni ceduti. Quale sia stata la sua sorte non è possibile saperlo.

56) P. TOUBERT, *op. cit.*, p. 295.

57) P. TOUBERT, *op. cit.*, p. 400.

58) R. MORGHEN, *Chr. Subl.*, *op. cit.*, p. 19. L'autore si domanda se siano i figli di quell'Oderisio, dove riparò l'abate Umberto (v. nota 50).

59) E. GATTOLA, *Accessiones*, *op. cit.*, parte I, p. 212. Dove fosse Fossacecanon è noto. Alcuni di questi castelli hanno subito nel tempo diverse modifiche. Quello di Oricola ha subito trasformazioni fino al sec. XVI. [Per le recenti indagini archeologiche sulla fortezza pereiana e sulle sue mura si veda L. BRANCIANI, *Pereto ... L'identità della memoria*, in: *Il foglio di Lumen*, 7(2003), pp. 12-15, n.d.r.].

60) È una distinzione sempre presente nei testi.

61) Reg. Subl., op. cit., doc. 208. Anno 1060.

62) Reg. Subl., op. cit., doc. 10. Si legge [...] *monie appellatur butte [...]*, ed è una dipendenza del castello di Arsolì.

63) Ad esempio anche in Valva (Sulmona e dintorni) la famiglia dei conti dei Marsi ha fatto riferimento alla terra fiscale. Cfr. C. WICKHAM, *Studi sulla società degli apennini nell'alto medioevo*, Bologna, 1982, p. 63.

64) V. nota 42.

65) V. nota 27.

66) Le premesse sono rappresentate dall'esigenza di questa aristocrazia minore intenta a creare le basi di una stabile signoria territoriale e di nuovi privilegi di carattere giuridico (i signori dei castelli dell'XI sec. detenevano la giurisdizione di tutto il territorio competente al castello).

67) Reg. Subl., op. cit., doc. 21. Anno 1051. Il monte qui vocatur auricola e il monte qui appellatur buche fanno parte del castello di Arsolì, e questo a sua volta è proprietà del monastero sublacense.

68) V. nota 61.

69) La Chiesa di S. Pietro era situata nel piano, prima d'entrare nell'attuale Camerata Nuova.

70) Nel doc. la presenza fisica della fortezza ancora non basta da sola a simboleggiare tutto il luogo.

71) Nel 1051 (v. nota 67) per indicare il monte su cui oggi è Rocca di Botte si adopera il termine *appellatur* e non *vocatur*. Stando ai documenti il secondo indica solitamente località non marginali, anzi ben definite; il primo zone marginali di non grande interesse. È nel 1115, che in un diploma del pontefice Pasquale II si parla per la prima volta di una rocca in Rocca di Botte [R. MORGHEN, *Chron. Subl., op. cit.*, p. 30]. Non c'è da escludere la possibilità che essa sia nata contemporaneamente a quella di Oricola. Questo paese ha sempre evidenziato le sue origini monastiche, tant'è vero che il suo parroco nelle vecchie carte ha il titolo di abate. L'aggregato umano gravita su quella fonte, tuttora viva, sita nei pressi dell'attuale palazzo comunale, che secondo la tradizione locale era usata da S. Benedetto (cfr. anche Reg. Subl., op. cit., doc. 10, ove si dice: *locum ubi solitum erat aurii Sancti Benedicti aqua [...]*).

72) V. nota 53.

73) Cueste rocche, poste ai margini degli insediamenti, che comodamente possiamo definire *villo*, sono l'espressione del potere signorile che con esse vuole materializzarsi. La loro presenza costituisce anche il punto di difesa di luoghi dove vanno concentrati beni; ma si badi, questo tipo di fortificazione è ancora lontano da quello più complesso e articolato del *castellum*, e con

oppure le lotte di potere fra Oderisio e Berardo si rendeva necessario un accentramento dell'habitat), probabilmente all'origine vi era una sola torre senza recinto murario. Impresione, che si ricava anche dalla lettura dell'atto di donazione del conte Rainaldo a Montecassino nel Mille.

Un'altra differenza tra il castello del primo periodo e quello del secondo sta nel fatto che nel primo incastellamento e accentramento umano sembrano coincidere, nel secondo tali eventi si sono verificati in epoche diverse.

Se consideriamo come discriminante per i castelli della seconda metà del sec. XI la costruzione del recinto murario, ben si comprende la nostra precedente affermazione su Rocca di Botte, dove questo perimetro chiuso non è stato realizzato. Incastellamento è un'espressione ricca di contenuti, ma in Rocca di Botte racchiude significati poveri e vaghi, che si materializzano con il sorgere di un'area difensiva.

I recinti primordiali, su cui si insiste, in alcuni casi si sono conservati e nei nostri giorni circondano quei rioni, che a Carsoli e Pereto, ad esempio, sono detti 'Castello'.

Si è detto che il *castellum* ha trovato nella seconda metà dell'XI secolo degli insediamenti (75) già sufficientemente accentrati e questo lo dicono chiaramente i documenti per Camerata e Pereto. Per gli altri luoghi lo si può ipotizzare. Il privilegio di Papa Gregorio V (997) dice che nel Carseolano vi erano *villis, fundus et casilibus*. Il *fundus* è un minuscolo aggregato che gravita su di un podere. Nel 958 si parla del *fundus* di Oricola, che nel 973 viene indicato al confine dei beni della badia sublacense. *Casale* è più vago; può indicare una casa isolata o un gruppo.

Più specifico è il termine *villa*; esso indica sempre un insediamento almeno parzialmente accentrato (caso di Camerata). Inoltre nel 997 Pereto è un punto di confine.

Con l'esame dei documenti ci convinciamo che Oricola e Pereto, per essere citati come capisaldi di confine, dovevano essere costituiti da un aggregato, che occupava un'estensione geografica abbastanza ristretta. Quanto detto depono per una concentrazione progressiva degli insediamenti; dal *fundus* alla *villa*, da questa al *castellum*.

Un esempio di ville, che non sono mai state incastellate, è rappresentato da Villa Romana e Monte Sabinese (in passato Villa di Monte Sabinese), frazioni di Carsoli, formatesi nel tempo della riconquista agraria.

Più interessante è il caso di Tufo, che è formato da tre agglomerati separati l'uno dall'altro: Tufo Alto, Tufo Basso e Villa. A quest'ultima, nata verosimilmente all'epoca del recupero degli spazi agricoli, si è giustapposto il villaggio di fondazione signorile (76), Tufo Alto, dando così vita a quel fenomeno molto frequente in Sabina, specialmente nel secolo XI, che è rappresentato dai cosiddetti villaggi doppi. Non solo, Tufo Basso è da considerare l'espressione d'un ulteriore fase dell'incastellamento, quella in cui si delinea un parziale abbandono della sede incastellata con redistribuzione della popolazione sul territorio, che per la frazione di Carsoli s'è tradotta nella discesa in basso dell'aggregato umano, perciò in uno sdoppiamento del centro di sommità, che non è stato del tutto abbandonato. Di tale riarrangiamento ha giovato naturalmente anche Villa.

I motivi degli sdoppiamenti è difficile individuarli; possono essere topografici, pedologici, microclimatici, tellurici ed altri ancora.

Alcuni autori locali giustificano la nascita dei castelli del Carseolano, rifacendosi alle invasioni di Saraceni e Ungari nel periodo, che va dalla seconda metà del sec. IX alla prima metà del X.

Invasioni di questi predoni nella zona esaminata sicuramente non ci sono mai state; tutt'al più può esserci stata qualche scorreria. Fenomeni questi molto marginali che non hanno influito nei comportamenti di fondo delle genti e, per di più, sono eventi molto lontani dalla data di nascita dei castelli.

quest'ultimo ha poco da spartire. Per cui i castelli di Camerata Vecchia, Oricola e Pereto sono stati preceduti, a nostro parere, da una fase d'arrocco.

74) L'assorbimento si è manifestato con il trasferimento degli uomini all'interno e all'intorno del castello. Tutto si è verificato in almeno due fasi: la prima, immediata, legata ad esigenze di protezione fisica; la seconda, più diluita nel tempo, legata a fattori economici e sociali.

75) Gli insediamenti di cui si parla sono i luoghi geografici che hanno preceduto la definitiva collocazione topografica dei paesi di Camerata Vecchia, Oricola e Pereto. Orientativamente erano a valle dell'attuali posizioni, con l'eccezione di Camerata che dopo l'incendio (v. nota 3) riandò ad occupare una posizione simile a quella che precedette la formazione del castello. Nei documenti del sec. XII, ed anche successivi, Camerata non è detta più castello ma rocca (ad esempio: R. MORGHEN, *Chron. Subl., op. cit.*, pag. 30) forse questo sta a significare che dopo l'incastellamento c'è stata una fase d'abbandono del sito. Anche Rocca di Botte era più in basso.

76) Reg. Farfa, op. cit., v. V. doc. 1017, anno 1074. Dalla pergamena si apprende che in Tufo v'era un castello, che in tempi odierni si colloca in Tufo Alto, e ad esso faceva capo un territorio confinante con *petra siccam*. Quest'ultima località sembra avere nel documento il significato d'un anonimo luogo geografico.



Sopra:
la rivista dove fu
pubblicato l'articolo
ora ristampato.

Alcuni esempi d'incastellamento tratti dai documenti sublacensi (secoli X e XI)

1) *Regesto Subiacense del sec. XI*, a cura di L. Alodi e G. Levi, Roma 1885. Il primo documento, per il quale si dà la versione in italiano e il testo latino è il n. 34 del 1038, 10 luglio; del secondo (n. 200 del 966, 19 luglio) si offre, per motivi di spazio, solo la versione italiana.

IN NOMINE DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI. Anno deo propitio pontificatus domnus benedictus summo pontifice et uniuersali noni pape. In sacratissima sede beati petri apostoli anno vi in mense iulio die x indictione vi Quisquis actionibus venerabilium locorum preesse dignoscitur incunctanter eorum utilitatibus ut proficiat cum summa diligentia procurare festinet. placuit igitur cum christi auxilio atque conuenit inter domnum benedictum presbyterum et monachum . et per apostolica preceptione domini gratia humilis abbas de venerabili monasterio sancti Benedicti confessoris seu sororis eius scolastice virginis qui vocatur in sublaco insimul cum eis donino donadei atque iohannes nobili filio de iohannes de georgio atque regem . et rainucci germanis filii de domno crescentio omnes insimul consentiente in hoc sibi cuncta congregatione fratrum . eiusdem venerabilis monasterii a maximo usque ad minimo . placitum facimus omnibus uobis nominatis Stephanus presbyter cum successoribus suis . silvestro cum fratribus et erediibus suis benedicto furo cum nepto suo et erediibus illorum . sergius qui vocatur de stephania cum fratribus et erediibus suis . Stepho de leo cum erediibus suis benedicto de dominicu . cum germano et suis erediibus . et iohannes ciculanu cum suis erediibus . Petro de inga cum erediibus suis . iohanne matone cum erediibus suis . Benedictus presbyter de petro . iohanne de rozza cum erediibus suis . Benedictus presbyter de rozza . iohannes de dominicu presbyter . Stephano capupazza . Romanus presbyter . et alius Romanus presbyter . Petri de savinu cum iohanne presbyter de luuegiu . Leo de amizzo cum francone . iohanne de fulca calvo iohanne strina cum iohanne ursu . Adelbertu . cum iohanne negro . iohanne de rosa . iohanne de benedicto fiocco . netto de teuza . franco de licenza . Romanus de seluo presbyter ut cum domini adiutorio . suscipere debeant . a suprascripto domno abbate . a suprascripti nominati seniores a cuncta congregatione fratrum .

I documenti che riportiamo sono tratti dal *Regesto Sublacense*¹, riguardano due contratti d'incastellamento che illustrano le dinamiche sociali ed economiche che stanno alla base di tale fenomeno. Riguardano alcune località distanti dal Carseolano, ma quanto accaduto è probabile che si sia verificato anche da noi.

IN NOME DEL SIGNORE NOSTRO GESU' CRISTO. Nell'anno del pontificato, con la protezione di Dio, del signore, sommo pontefice e papa universale, Benedetto IX. Anno VI nella sacratissima sede del beato Pietro apostolo, mese di luglio, giorno 10, indizione VI. Chiunque sia riconosciuto responsabile delle azioni dei luoghi venerabili, senza esitazioni si affretti con la sua diligenza a procurare di giovare ai loro interessi. È stato dunque stipulato concordemente un patto, con l'aiuto di Cristo, tra il signore Benedetto, sacerdote e monaco e, per volontà apostolica e grazia del Signore, umile abate del venerabile monastero di san Benedetto confessore e di quello di sua sorella, la vergine Scolastica, che si trova in Subiaco, e il signor Donadeo Giovanni, nobile figlio di Giovanni di Giorgio e re, e i fratelli Rainucci, figli del signore Crescenzo, tutti concordi in questo con l'intera congregazione dei frati del medesimo venerabile monastero, dal più grande fino al più piccolo: abbiamo concesso a voi, di nome Stefano presbitero con i suoi successori, Silvestro con i suoi fratelli e i suoi eredi, Benedetto Furo con i suoi discendenti e i loro eredi, Sergio che è chiamato di Stefania con i suoi fratelli e i suoi eredi, Stefo di Leo con i suoi eredi, Benedetto di Domenico con suo fratello e i suoi eredi, Giovanni Matone con i suoi eredi, Benedetto presbitero di Pietro, Giovanni di Rozza con i suoi eredi, Benedetto presbitero di Rozza, Giovanni di Domenico presbitero, Stefano Capopazzo, Roiano presbitero e un altro presbitero Romano, Pietro di Savino con Giovanni presbitero di Luveggiu, Leo di Amizzo con Francone. Giovanni di Fulca Calvo, Giovanni Strina con Giovanni Orso, Adelberto con Giovanni Negro, Giovanni di Rosa, Giovanni di Benedetto Flocco, Netto di Teuza, Franco di Licenza, Romano di Selvo presbitero, che, con l'aiuto del Signore, riceviate dal soprascritto signore abate, dai soprascritti nominati signori e da tutta la congregazione dei frati, col consenso del monastero, come

monasterio sibi consentiente sicut et susceperunt predicti conductionis vel conductionis nomine idest intro castello qui vocatur Sancto angelo . terra ad domora faciendum . quod est per unumquemque sedimen . in capu pedes numero xii . et per longitudinem xx . et fori castello pro hortuo per longitudinera passi xx . et in capu v . per unumquemque hortuum . et per unumquemque hominem modium unum de terra cum ipsius consortes et placitum inter omnes suprascripti nominati de cuncto territorio de colombella . et fundum romani maiore et minore . et fundum sancti angeli . et fundum colle bernardi . omnia per fundora . et casalibus . ad tenendum concianum . laborandum . et de iii frages viii reddendum . de granu . ordeo et fave . in suprascripto monasterio . et ad suprascripti seniores . cum introito et exita earum . et cum omnibus illorum pertinentiis inter affines ab uno latere fluvii tiburtino et mittente ab ipso fluvio rigu qui uocatur castellano . vadente in monte de buberano . sicuti dividet inter saccumauri et collemalu per ex antiquitu et remigante per rigu gammarariu qui dividet in ampolloni et colle malu . et perveniente quomodo ex antiquitus dividet . inter Sancto angelo et Sancto, quirico . et mittente per viam que dicitur colombella . qui dividet inter casale de Sancta Maria . qui vocatur zizinni et romani et revertente in fluvio . in omnibus tenere et possidere debeatis . a suprascripto placito . ut superius legitur . ipsi suprascripti cum erediibus illorum . quod si vero filii aut nepotes minime fuerit uni etiam extranea persona relinquendi . ad suprascripto placito qui de nostro nullam molestiam faciat . habeatis licentiam excepto piis locis . vel publicis numerum militum seu uando servata dumtaxat in omnibus proprietatis suprascripto venerabili monasterio . in placito debeant dare . suprascripti de xx porcis unum mediocris . et de xxx unum meliorem dare atque inferre debeant predicti suprascripti nominati cum illorum erediibus per unumquemque hominem quomodo consorti sunt unum denarium in nativitas domini pro senio . et in natalicia sancti benedicti pensionem denarium . i . pro pensionem persolvatis per unumquemque hominem pro sedimi et ortua et modiola suprascripta senia et pensionem in suprascripto monasterio redeatis quomodo soletis . quibus numquam a me neque a successoribus meis aut erediibus nostris contra vobis vestrisque erediibus aliquam aliquando abebitis questionem vel litis calumpnie sed in omni tempore ab omni homine in omni loco ubi vobis vestrisque erediibus necesse fuerit stare nos una cum suprascripti erediibus nostris defendere promittimus . vobis vestrisque eredi-

anche hanno convenuto i soprascritti, in affitto o a titolo d'affitto, all'interno del castello che è chiamato Sant'Angelo un lotto di terra per costruirvi una dimora e cioè per ciascun insediamento dodici piedi in larghezza e venti in lunghezza, e fuori dal castello, per l'orto, venti passi in lunghezza e cinque in larghezza per ciascun orto, e per ciascun uomo con i suoi familiari un moggio di terra. È stato convenuto fra tutti i soprascritti già nominati riguardo a tutto il territorio di Colombella e il fondo Romano maggiore e minore e il fondo di Sant'Angelo e il fondo di Colle Bernardo con tutte le attrezzature e i casali e con le loro entrate e uscite e con tutte le loro pertinenze entro i confini del fiume Tiburtino e del ruscello che ne esce che è chiamato Castellano e volge in direzione del monte Buberano e segna il confine fra Saccomauro e Collemalo fin dall'antichità e si versa nel rivo Gammarario che separa Ampollonio da Collemalo e procedendo dall'antichità divide Sant'Angelo e San Quirico e passando per la via che è detta Colombella divide il casale di Santa Maria che è chiamato Zizinni e quello che è chiamato Romano e ritorna nel fiume, che li teniate, li amministriate, li lavoriate e su otto raccolti di grano, di orzo e di fava ne consegniate tre al suddetto monastero e ai suddetti signori. Secondo l'accordo soprascritto, come si legge sopra, voi sopra nominati con i vostri eredi avrete in possesso tutti questi beni e se non avrete figli o nipoti avrete licenza di lasciarli anche ad una persona estranea, tranne a luoghi religiosi o pubblici o militari, purché non contravvenga in nessun modo al nostro accordo soprascritto e salva restando la proprietà su tutto del venerabile soprascritto monastero. Secondo l'accordo i soprascritti già nominati dovranno dare su venti porci un esemplare medio e su trenta uno migliore e versare con i loro eredi per ciascun uomo, come hanno convenuto, un denaro nel giorno della Natività del Signore per l'usura dei beni e nel giorno natalizio di San Benedetto pagare come affitto un denaro per ciascun uomo per l'insediamento e gli orti e i poderi sopra descritti. Pagherete l'usura e l'affitto nel modo in cui siete soliti e così mai da me né dai miei successori o dai nostri eredi avrete contese o liti o calunnie contro di voi e i vostri eredi, ma in ogni tempo, da ogni uomo, in ogni luogo dove a voi e ai vostri eredi sarà necessario stare, noi insieme con i soprascritti nostri eredi promettiamo di difendervi. Promettiamo a voi e ai vostri eredi giurando per Dio Onnipotente, per la Santa Sede Apostolica, per San Benedetto, per il sommo Pontefice di

bus in qua et iuratus per deum omnipotentem sancteque sedis apostolice domno benedicto summo pontifice hec omnia que uius cessione charta placiti conventionis seriens testus eloquitur inuolabiliter conservare atque implere promittimussi enim quod absit quoque tempore nos suprascripti defendere noluerimus tunc non solum periurium reatum incurrat ante omnem lius initium pene nomine compunitiri auree uncie nouem ebricie et post penam absolutionis manentem hanc charta suprascriptum placitum in sua nichilominus maneat firmitatem quam et scribendum rogavit gisu in dei nomine virum et tabellium actum in ampolloni in mense et indictionem suprascriptis. Benedictus abbas. * Homodei nobile viro filius de ingizo testis. * Iohannes de benedicto de marozza testis. * Stephanus nobili viro filius de stephano carammanus testis. Ego giso in dei nomine virum et tabellium actum in ampolloni in mense complevit et absoluit.

[966] Anno quinto dell'impero del signore Ottone, incoronato da Dio in perpetuo grande imperatore, indizione nona, mese di luglio, giorno 19. Tra Giorgio, monaco reverendissimo e abate venerabile del monastero di san Benedetto situato in Subiaco, con il consenso di tutta la congregazione dei fratelli del monastero medesimo, e te, Milone nobiluomo con Anastasia, donna mobilissima per matrimonio, si è convenuto e concordato con l'aiuto di Cristo che dobbiate ricevere dal soprascritto Abate Giorgio e da tutta la sua congregazione, come la riceve il soprascritto Milone con Anastasia a titolo di affitto, la metà del fondo Semisano nella sua totalità. In esso c'è un luogo per farvi un castello da parte nostra (Milone e Anastasia) e a nostre spese e da circondare, quando sarà necessario, con un muro di tufo e per stabilirvi uomini ampiamente da ogni parte come si conviene ad un castello, e la metà del fondo che è chiamato di Dolabello che è anche detto Factorio con le terre, i campi, i prati, i pascoli, i boschi di salici, gli alberi da frutto e non da frutto di vario genere, le fonti, i ruscelli perenni e i fossati attigui alle costruzioni aggiunte e adiacenti ai suoi monti e alle sue pianure, la parte coltivata e quella incolta con tutti i beni pertinenti ai soprascritti fondi di Semisano e di Dolabello, che comunemente è anche chiamato Factorio, integralmente, situati in territorio Tiburtino e Prelestrino a più o meno otto miglia dalla città di Roma e confinanti [...]. [Il patto è] che [...] voi soprascritti, Milone e Anastasia, dobbiate tenere e possedere completamente la metà del castello stesso con tutte le sue pertinenze, e migliorarlo con l'aiuto di Dio e, a vostre spese, renderlo produttivo perché offra vantaggi a voi e ai vostri eredi fino al terzo grado e alla terza generazione, cioè a voi soprascritti, ai vostri figli e ai vostri nipoti legittimamente procreati dai vostri figli. E se non ci saranno figli o nipoti avrete facoltà di lasciare il possesso anche alla persona che vorrete, eccettuate le istituzioni religiose o pubbliche difese da soldati, fatti salvi i diritti di proprietà del soprascritto venerabile monastero, [...].

mantenere e adempiere inuolabilmente tutti questi obblighi che secondo diritto questo atto concorde di cessione sancisce; se infatti, Dio ne scampi, in qualunque tempo noi soprascritti non vorremo difendervi, allora incorreremo nel reato di spergiuo, ma prima dell'inizio di ogni causa pagheremo a titolo di penale nove once di oro *ebrizio* [?] e, dopo il pagamento della penale, questo atto a riguardo dell'accordo soprascritto rimarrà non di meno in vigore. Ne ha curato la stesura su richiesta Gisone, uomo nel nome di Dio e notaio. Stilato in Ampollonio nel mese e indizione soprascritti.

Benedetto abate. * Omodeo, nobiluomo, figlio di Ignazio, testimone. * Giovanni di Benedetto di Marozza, testimone. * Stefano, nobiluomo, figlio di Stefano Carammano, testimone. Io, Gisone, uomo in nome di Dio e notaio, ho stilato e completato l'atto in Ampollonio nel corso del mese.

Dal giorno presente qualsiasi donativo del padrone o provento annuale [...], sia diviso a metà con il soprascritto monastero. Dalla vostra metà pagherete la pensione di tre buoni solidi nuovi in moneta romana al suddetto monastero. E se lo stesso castello entro cinque o sei anni non sarà stato costruito come è stato detto sopra, allora Milone e i suoi eredi pagheranno alla parte del predetto monastero una libbra di ottimo oro. Passata poi la terza generazione, come si legge sopra, il soprascritto castello con tutte le sue miglione ritornerà a tutti gli effetti sotto il controllo del soprascritto monastero che ne detiene la proprietà, affinché coloro che ne hanno cura abbiano libera facoltà di affittarlo di nuovo a chi preferiranno senza alcuna limitazione della loro libertà. Riguardo a questo accordo e a tutte le sue clausole sopra descritte giurano entrambe le parti su Dio onnipotente [...] di osservare senza violazione alcuna tutte le clausole contenute nel testo di quest'accordo, e se qualcuno dei contraenti tenterà di contravvenire in qualsiasi modo alle norme contenute in questo documento, non solo incorrerà nel reato di spergiuo, ma i suoi eredi e successori saranno tenuti a pagare alla parte che avrà rispettato l'accordo, prima dell'inizio di ogni causa, a titolo di penale, due libbre d'oro *ebrizio* [?], e dopo il pagamento della penale il contenuto di questo documento in tutte le sue clausole rimarrà nondimeno valido. Questi due documenti dello stesso tenore [i contraenti] hanno dettato perché li stilassi, a me, Stefano, scriniario e notaio e li hanno firmati di propria mano e se li sono consegnati vicenda dopo la stipula e la promessa solenne. Nel mese e nell'indizione VIII scritta sopra. * Io, Milone a proposito della futura tutela della metà del castello e dei suoi fondi a me affidati dal soprascritto monastero, come si legge sopra. * Segno della mano della soprascritta Anastasia, donna nobilissima. * Io, Adriano, nobiluomo, chiamato come testimone di questo documento, lo ho visto consegnare. [...] Io, Stefano, scriniario della città di Roma dopo i testimoni ho completato l'atto e l'ho concluso.

La pretura di Carsoli e il distretto Carseolano agli inizi del Novecento



Il capoluogo del mandamento è situato all'estremità sud est della provincia, a confine della provincia di Roma e di Perugia, e nel centro della valle Carseolana, totalmente, divisa dalla Marsica per il Montebove controforte dell'Appennino. Questa valle ha nella sua periferia i dieci paesi dei Comuni di Carsoli, Pereto, Oricola e Rocca di Botte, formanti il Mandamento, nonché vari altri delle finitime Province di Roma e Perugia. Essi sono i comuni di Collalto Sabino, Nespole, Collegiove, S. Lucia, Petescia, Paganico e Ascrea per l'Umbria, e Camerata Nuova in provincia di Roma. Anche questi ultimi hanno Carsoli per loro centro d'affari ed ivi rilevano la loro corrispondenza postale e scano merci e derrate, attivandovi un intenso traffico giornaliero. Non v'ha dubbio che gran giovamento trarrebbero dall'essere aggregati al Mandamento di Carsoli. È risaputo infatti che sul tronco ferroviario Tivoli Avezzano la stazione di Carsoli è quella che ha un maggior movimento di merci e viaggiatori.

I paesi che attualmente dipendono dalla Pretura di Carsoli e che sono sforniti di strade carrabili sono iseguenti:

Tufo con abitanti 2000 distante km. 8 dalla

Con il titolo *In difesa della Pretura di Carsoli* fu pubblicato da un anonimo corsivista, sul *Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise* (18.02.1923, p. 1), un articolo che si opponeva al trasferimento di questo ufficio in altra sede.

Contiene varie notizie di carattere socio-economico sul Carseolano e zone limitrofe, a seguito dell'apertura della ferrovia.

stazione ferroviaria del capoluogo: Pietrasecca con abitanti 1800 egualmente distante 8 km.; Poggio Cinolfo con abitanti 1200, distante km. 7; Villa Romana con abitanti 1000 distante km. 3; Monte Sabinese con abitanti 500, è distante km. 3. V'hanno poi i comuni di Pereto, Rocca di Botte ed Oricola, i quali, se pure forniti di strada carrabile, distano dalla ferrovia non meno di 10 km. ciascuno. Rimangono il solo Carsoli e Colli di Montebove che si trovano lungo la linea.

Per ragione (appunto) di questa giacitura topografica da epoca immemorabile Carsoli è sempre stato sede del Magistrato Giudicante, cioè sino dal tempo delle istituzioni anteriori ai Giudicati Regi esistenti sotto l'antico Reame di Napoli, come rilevasi dagli *expoes acta*, conservati nell'archivio Mandamentale.

Ciò si nota non tanto per vantare il diritto acquisito, quanto per dedurne che sempre si è riconosciuta la necessità di questa sede di Mandamento.

Attesa la distanza che separa le maggiori frazioni dal capoluogo del Mandamento, e più ancora per la mancanza di strade carrabili, è un fatto che, per accedere alla Pretura, le principali frazioni impiegano da 2 a 2 ore e mezzo, secondo le stagioni e le condizioni delle strade. Questo porta che le parti ed i testimoni che si recano alla Pretura, fra andata e ritorno e dimora, impiegano una intera giornata. Ma siccome questo inconveniente deve ripetersi più dalle condizioni di viabilità che dalle distanze, così ora l'Erario spende in media soltanto L. 6,25 per ciascun testimonio penale, come può rilevarsi dallo statino annesso; mentre, se dovesse sopprimersi la Pretura di Carsoli, dovendo i testimoni per esempio, recarsi in Tagliacozzo, l'Erario dovrebbe spendere L. 36, dovendosi tener conto nella maggiore distanza chilometrica delle frazioni da Tagliacozzo e dell'inevitabile soggiorno, giacché non sarebbe più cosa possibile ai testimoni provenienti dai paesi dell'attuale Mandamento, raggiungere la sera stessa il proprio domicilio: come si è detto, il solo

Carsoli e Colli si trovano sulla linea ferroviaria.

Il Procuratore del Re di Avezzano informi, mentre avendo avuto nel maggio 1921 necessità di accedere nelle frazioni di Tufo e Pietrasecca, ebbe a constatare di persona quanto noi andiamo esponendo.

Nella Pretura di Carsoli si ha una media di 150 cause venali annue che richiedono in media due testimoni ciascuna, quindi una somma annuale di 300 testimoni. A questi si aggiungano altri 226 per le istruttorie (come dal Bollettario degli ultimi anni) e si avrà un totale di 526 testimoni, i quali dovrebbero essere pagati dall'Erario non più L. 6,25 in media, ma a L. 36 ciascuno. Questa differenza è vistosa; in confronto all'economia che farebbe l'Erario colla soppressione dei soli due stipendiati, Pretore e Cancelliere, mentre esso dovrebbe spendere annualmente in più circa L. 17298 per i testimoni penali; come dallo statino alligato. E ciò senza parlare della maggiore spesa, cui pure andrebbe incontro per gli accessi penali del Magistrato, e per la necessità inevitabile di accrescere il personale della Pretura cui quella di Carsoli si vorrebbe aggregare.

IN MATERIA CIVILE gli affari tendono a crescere. Se nel periodo di guerra e dopo, non vi fossero state prolungate vacanze di funzionari, in ispecie di cancelleria, vi sarebbe stato certamente un più copioso numero di sentenze. Lo dimostra il fatto che durante l'anno 1922, in cui questa Pretura fu tenuta da un solerte, intelligente e colto magistrato, quale il giudice Ruggero Falconi, si ebbero 81 sentenze civili e 153 penali.

D'altronde anche in questo campo, come nel penale, al criterio della soppressione della Pretura di Carsoli, osta lo stato della viabilità totale, giacché dei 10 paesi del Mandamento, come sopra si disse, ve ne sono otto lontani dalla ferrovia e di essi, 5 si trovano completamente sprovvisti di strade carrozzabili.

Negli ambienti rurali, la contesa di ragion privata origina quasi sempre da rapporti riguardanti terreni o fondi rustici ed è spesso indispensabile l'accesso del Magistrato sul posto. Ciò avviene frequentemente nelle cause di revindica, in quelle di natura possessoria, nella negatoria *servitutis* ed in tutte le altre di cui all'art. 82 cod. P. C. Di leggieri si comprende la difficoltà di tali accessi in terre mancanti di viabilità, come la Carseolana. Ora, se la sede del Mandamento, viene spostata ed allontanata dai luoghi ove la presenza del Magistrato si richiede per dirimere la controversia, più difficile sarà alle parti provvedere gli accessi civili e tanto dispendioso da costringere a rinunciare alla giusta tutela dei loro diritti, affidandosi



invece alla rappresaglia privata. Onde spesso, in luogo di cause civili, si avranno processi penali con lucro cessante e danno emergente per l'Erario dallo Stato.

Che se la soppressione della Pretura di Carsoli è ispirata al solo criterio del numero delle sentenze civili, bisogna sapere che assai più sono state ogni anno le controversie accomodate che quelle che ebbero per fine una sentenza. Ciò si deve ascrivere all'animo mite e conciliativo dei Pretori che si sono succeduti, allo spirito pacifico dei cittadini ed alla fortunata mancanza dei fomentatori di liti, mentre più cause accomodano i difensori nei loro studi di quelle che siano risolte dalla decisione del Magistrato. Ma che affari civili vi siano assai più di quelli che dalle sentenze appariscano, lo rivelano i repertori degli Ufficiali Giudiziari, che riportano in media più di 500 atti civili annui. Non basta.

Lo sviluppo economico verificatosi in Carsoli negli ultimi anni si appalesa veramente straordinario in rapporto alla sua entità demografica. Vi prosperano due cospicui pastifici, un'azienda elettrica che fornisce energia a quaranta paesi, una importante fabbrica di ceramiche artistiche ed industriali. Vi fiorisce altresì il commercio dei legnami da costruzioni e di combustibile vegetale, nonché un ricco traffico di frutta ed in ispecie di castagne, delle quali se ne esportano una media annua di trecento vagoni. Carsoli è inoltre luogo di villeggiatura estiva e 'residenza ambita dai Magistrati'.

Da qualsiasi annuario commerciale si apprendono le notizie che noi abbiamo riportate al solo fine di dimostrare come necessariamente, da una vita commerciale ed industriale così progredita, debbano sorgere motivi di contese civili, che con l'accresciuta competenza pretoriale, troveranno il loro naturale sfogo nella locale Pretura, mentre attualmente per motivi di procedura, confluiscono al superiore Tribunale di Avezzano.

In alto e a lato:
Carsoli, cartoline
d'epoca.

Da tutti i Governi e nelle diverse fasi e vicende politiche fu sempre riconosciuta e rispettata l'importanza di Carsoli, come sede di amministrazione della Giustizia. Anche di fronte ai criteri formulati dalla legge 30 maggio 1890 sulla soppressione delle Preture, le condizioni e le considerazioni sopra esposte prevalsero e la Pretura di Carsoli venne conservata. La maggiore importanza di essa su quella limitrofa di Arsoli si

rivela dal numero delle sentenze civili e penali, nonché dagli incassi bimestrali provenienti dalla riscossione delle spese di giustizia penale. Come rilevasi degli statini annessi.

Riassumendo:

La Pretura di Corsoli non può razionalmente sopprimersi per i seguenti motivi:

1) Per le condizioni di viabilità del Mandamento, di cui otto paesi su dieci sono lontani dalla ferrovia e cinque mancano di vie carrabili.

2) Lo Stato andrebbe incontro ad un aumento delle spese di indennità ai testimoni penali e di trasferta ai Magistrati inquirenti nonché ad un inevitabile aumento di personale della Pretura viciniora; cose tutte che annullerebbero ogni beneficio di economia derivante dalla soppressione.

3) Il rendimento della Pretura di Carsoli, per tasse di sentenze penali, registro e bollo è superiore a quello della vicina Pretura di Arsoli. (Si confrontino i rispettivi statini di riscossione).

4) Con l'aumento della competenza Pretoria gli affari civili cresceranno inevitabilmente, onde



assurda si appalesa un'eventuale soppressione in questo momento.

5) Il numero delle sentenze, civili e penali pubblicate nell'ultimo anno in che la Pretura ha funzionato regolarmente è superiore a quello della limitrofa Pretura di Arsoli. (Si tengano presenti gli statini annessi ed in specie quello relativo all'ultimo bimestre).

A sostegno della tesi da noi sostenuta circa l'opportunità, la convenienza del doveroso rispetto di una storica tradizione, produciamo una tabella ufficiale delle distanze dei diversi paesi del Mandamento dal Capoluogo e dalla Ferrovia; gli statini relativi al numero delle sentenze penali e civili pubblicate nell'ultimo anno e quelli degli atti civili notificati dagli Ufficiali Giudiziari nonché dei testimoni pagati dall'Erario dello Stato per processi penali e per le istruttorie.

Siamo sicuri che ove l'on. Ministro tenga presente le considerazioni da noi svolte e soprattutto i dati di fatto concreti, sui quali esse sono basate, non sopprimerà la Pretura di Carsoli.

Soppressione che si risolverebbe in un danno per l'Erario dello Stato di una maggiore epoca di circa ventimila lire per testimoni penali, ed in una triste sciagura per queste popolazioni, alcune delle quali a causa dell'enorme dispendio occorrente, si vedrebbero costrette a non poter ricorrere all'opera della Giustizia, che è almeno indispensabile di civile convivenza.

In alto e in basso:
Carsoli, cartoline
d'epoca.



La rivista *Terra Nostra* (XXIV - 1985, fasc. 12, pp. 15-20) pubblicò tempo fa alcune schede storiche sui paesi della piana del Cavaliere, tutte firmate da A. Melchiorre, ristampiamo quella su Rocca di Botte.

Angelo Melchiorre



1) M. FEBONIO, *Historiae Marsorum*, Napoli 1678, lib. III, cap. VI.

2) G. DE VECCHI-PIERALICE, in L. DEGLI ABBA-TI, *Giuda storico-artistica delle regioni attraversate dalla strada ferrata*, Roma 1888, p. 64; A. LAURENTI, *Oricola e contrada carsoliana nella storia di nostra gente*, Tivoli 1933, p. 107.

3) Cfr. Archivio Diocesano dei Marsi (ADM), fondo D, busta "Rocca di Botte". Ma cfr. anche: G. DE VECCHI-PIERALICE, *op. cit.*, p. 67.

4) *ibidem*.

5) A. LAURENTI, *op. cit.*, p. 108.

6) *ibidem*. Per un'analisi critica della leggenda e del culto di S. Maria dei Bisognosi, cfr.: M. BASILICI, *Dai frammenti una cronaca: Santa Maria dei Bisognosi (Pereto - Rocca di Botte)*, Roma 1984.

7) A. LAURENTI, *op. cit.*, p. 108. Nelle carte di S. Scolastica non si parla mai di Giovanni VII, ma solo di Giovanni VIII, anni 872-882.

8) A. LAURENTI, *loc. cit.*: «Costantemente, ogni anno, il giorno 29 agosto, vigilia di S. Pietro Eremita,

Il nome di Rocca di Botte sarebbe derivato, secondo il Febonio, dalla forma del castello che era sul monte, simile ad un vestibolo (1). Ancora più fantastica è l'etimologia suggerita dal De Vecchi-Pierallice e fatta propria anche dal Laurenti, secondo cui Rocca di Botte «ha origine da Bytti, figlio di Coti re di Tracia, tenuto nel Carseolano in ostaggio di fedeltà alla Repubblica romana» (2). Su tali elucubrazioni etimologiche, ovviamente, c'è poco da dire, e rimane soltanto da prender atto della spregiudicata fantasia di molti storici locali. Ad ogni modo, il nome del paese si modifica nel corso dei secoli, e in alcuni documenti d'archivio (secc. XVII-XVIII) appare sotto originali diciture, quali *Arx Dolii* e *Arx Vegetis* (3) o, semplicemente, come Montagna di Botte (4).

Al di là, comunque, delle etimologie del nome, quel che conta sottolineare è che il paese risulta di antica origine, anche se è palesemente inventata la data del 591, proposta dal Laurenti, secondo cui in quell'anno Rocca di Botte avrebbe subito (insieme con Oricola e Carsoli) un feroce saccheggio per opera di Agilulfo (5).

La leggenda della Madonna dei Bisognosi, la cui immagine sarebbe stata collocata, verso il 612, su un monte a metà strada fra Pereto e Rocca di Botte allo scopo di evitare ulteriori questioni territoriali fra queste due «università», non può essere considerata elemento probante a favore dell'antichità di quei due centri, essendo essa un artefatto del XIV-XV secolo (6). Ed anche l'affermazione del Laurenti, secondo cui si parlerebbe di Rocca di Botte in una bolla di papa Giovanni VII (anno 706) a favore del monastero di S. Scolastica, è da rigettarsi con decisione, non esistendo fra le carte di S. Scolastica alcun documento che si possa far risalire a quell'anno (7). Pertanto, le prime notizie attendibili sono quelle che si riferiscono al X secolo e, precisamente, alla nascita in Rocca di Botte di S. Pietro Eremita, considerato ancor oggi dagli abitanti del luogo come loro protettore (8).

All'epoca della nascita di S. Pietro Eremita, probabilmente Rocca di Botte era già sede di un monastero basiliano o benedettino. Tuttavia, anche per questa notizia le fonti sono poco chiare, ed è da prendere con estrema cautela quel che scrive il De Vecchi-Pierallice: «La buona Aldegrima nell'XI secolo ampliò la chiesa ed il monastero, fino a quell'epoca proprio dei monaci basiliani, e lo diede ai benedettini. Ma quei monaci perché abbandonarono tanti luoghi loro (...) e lo stesso santuario della Trinità in Vallepietra? Forse fece strage di loro l'Ungaro, od il Saraceno, che nel 916 scorazzò per queste contrade (...)» (9).

Lasciamo stare gli interrogativi senza risposta del Pierallice e le sue discutibili affermazioni, e torniamo alla storia. Appartenente nel 1173 ad Ottone de Montanibus (Otto de Montanna, si legge nel «Catalogo dei Baroni») e rimasta a tale famiglia fino alle metà del XIV secolo, Rocca di Botte conta nei primi secoli del



In alto: copertina della rivista *Terra Nostra*, a lato: Rocca di Botte, bassorilievo.

numeroso popolo di Rocca di Botte si reca in pellegrinaggio a Trevi, ove gli ospiti sono trattati con la maggiore cordialità e fratellanza. Nell'ottavario moltissimi di Trevi restituiscono la visita in Rocca di Botte, e ne sono ricevuti con altrettanta attaccatezza (...). Per l'accennata parentela (per la quale non sono consentiti matrimoni tra i due paesi), gli abitanti dei predetti comuni si appellano, previo il riverente scoprimento del capo, con il nome di compari ».

9) G. DE VECCHI-PIERALICE, *op. cit.*, p. 66.

10) A. L. ANTINORI, *Corografia*, vol. XXXIV-5, ff. 608-614.

11) A. DI PIETRO, *Agglomerazioni attuali della diocesi dei Marsi*, vol. II, Avezzano 1872, pp. 68-70.

12) A. LAURENTI, *op. cit.*, p. 107.

13) ADM, D-262.

14) G. DE VECCHI-PIERALICE, *op. cit.*, p. 68.

15) *ibidem*.

nostro millennio circa 350 abitanti, per un totale di 72 famiglie (10).

Possiede già le chiese di S. Pietro e di S. Biagio (11), cui più tardi si aggiungono le chiesoline rurali della Madonna della Febbre (12) e di S. Rocco (13).

Nel XV secolo, sotto gli Orsini, Rocca di Botte si arricchisce di altri edifici, raggiungendo il suo massimo splendore edilizio sotto i Colonna (14).

«Dal Pierantoni raccontasi - ricorda ancora il De Vecchi-Pieralice - che il popolo di Rocca di Botte insorse una volta contro le genti di Scipione Colonna, abate sublacense, qua venute, perché uno di costoro si permise ciò che era indecente e disonesto verso una comitiva di sposalizio che tornava dalla chiesa, ove si era celebrato il matrimonio. Le genti abbaziali vennero cacciate, percosse, uccise, perseguitate fino su per la montagna di Subiaco, cioè oltre quella di Cervara» (15).

Ma la vendetta dei Colonnese non tarda a venire, e Rocca di Botte viene assalita e saccheggiata. Altra distruzione il paese subisce al tempo



del duca d'Alba, nel 1557 (16); e numerose pestilenze rendono ancor più tragica la situazione, costringendo i pochi superstiti ad abbandonare «tutta la parte superiore e più montuosa dell'abitato» (17). Il Pieralice (seguito da Laurenti) fa risalire le più gravi epidemie al 1611 e al 1640; ma l'unica pestilenza di cui si trovi ancor oggi documentazione, è quella del 1656, per effetto della quale Rocca di Botte vede diminuire sensibilmente i suoi abitanti, ed assiste ad un incredibile aumento dei lasciti testamentari a favore delle chiese di S. Pietro, di S. Rocco e della Madonna del Monte (o Madonna dei Bisognosi) (18). Nell'Ottocento Rocca di Botte, aggregata (insieme con Oricola) al comune di Pereto, dà inizio alla lunga lotta per l'autonomia amministrativa, conquistata finalmente agli inizi del XX secolo per merito di un agguerrito «Comitato cittadino» (19).

16) *ibidem*.

17) *ivi*, p. 69.

18) ADM, D-262. (Nell'archivio di S. Maria dei Bisognosi si trova il seguente documento, ricordato in M. BASILICI, *op. cit.*, p. 84: «Bando fatto dal D.r Gian Angelo Maccafani Deputato della Sanità in vigore degli ordini del Viceré di Napoli D. Garzia d'Avellana affinché la gente non uscisse di giorno dal territorio di Pereto, e di notte dal abitato, e non comunicassero con forastieri, né si facessero entrare senza ordini dei deputati perché in Carsoli, e Rocca di Botte vi era la peste», fol. 5 e f. 31 agosto 1656).

19) A. LAURENTI, *op. cit.*, *passim*.

[Un aggiornamento della storia di Rocca di Botte la si trova in D. Zinanni, *Da Rocca di Botte a Trevi. Pietro Eremita, l'uomo della speranza*. Casamari 1988]



In alto: sigillo di Rocca di Botte (primi anni del secolo XIX); a lato: stendardo di san Pietro Eremita.

Notizie sui danni del terremoto marsicano (1915) a Pereto e sul Comitato Modenese

L'avv. Fortunato Giovanardi, recatosi a Pereto quale membro del Comitato cittadino di Soccorso, dove ha svolto per parecchi giorni opera costante ed assidua di direzione e di ispezione dei lavori eseguiti dalla squadra Modenese ha inviato al Presidente del Comitato stesso una chiara e diligente relazione sullo accertamento dei danni subiti dal paese di Pereto in seguito al terremoto, e sui lavori compiuti dalla squadra modenese sul luogo.

Diamo un breve riassunto della relazione, la quale è tanto più opportuna in quanto serve a documentare in quale modo e con quale profitto sono stati erogati fondi che con tanto slancio di carità, la cittadinanza modenese ha offerto in favore dei disgraziati colpiti dalla immane sciagura.

«Le pessime condizioni dimateriche che per tutti i giorni trascorsi hanno persistito in Pereto, sono state l'unico ostacolo ai lavori della nostra squadra, la quale ha dovuto lottare contro difficoltà gravi e continue.

Pur non ostante i lavori sono bene inoltrati.

Le due distinte funzioni, affidate alla squadra sono:

- a) La demolizione delle case pericolanti, appuntellamenti e riparazioni.
- b) Costruzioni delle baracche.

LA DEMOLIZIONE

La prima è stata esclusivamente compiuta dalla nostra squadra, giacché molto opportunamente il Comandante Bertazzoli Cova non ha permesso a nessun operaio avventizio e non assicurato di prender parte a tale lavoro pericoloso.

I lavori pure di ricostruzione e riparazioni dei muri abbattuti in tutto o in parte verranno affidati a agli operai del paese ed eseguiti a spese dei proprietari abbienti e dal governo.

Il paese di Pereto è posto a cavaliere di un colle roccioso, anzi di un immenso masso le costruzioni si addossano e si accavallano fino al vertice sul quale trovasi un castello medioevale. Sono

L'opera della squadra modenese a Pereto in una relazione dell'avv. Fortunato Giovanardi, è il titolo che *La Gazzetta dell'Emilia* (n. 42 del 11-12 febbraio 1915) diede all'articolo sui soccorsi portati a Pereto in occasione del terremoto.

Questa ristampa anticipa un lavoro più esteso che sarà pubblicato nella prossima miscellanea.

tutte piantate sulla roccia e forse a ciò devono la loro salvezza nella attuale catastrofe tellurica giacché probabilmente hanno formato un tutt'unico col monolite che le sostiene. Le costruzioni però sono tutto ciò che si può pensare di peggiore nel genere. Antri cavernosi, scale di pietra e di legno senza sostegni (non costumano a Pereto) muri mal connessi, senza spigoli riquadrati, aperture senza volte ecc. Si aggiunga l'età vetusta di quasi tutte le abitazioni. Dimodoché l'opera dei nostri bravi pompieri ha servito oltreché a togliere i pericoli, ad indicare ed a portare in questo paese i nostri buoni sistemi di costruzione.

I lavori di demolizione principali che furono in parte visitati dall'on. Vicini sono descritti in un allegato del sotto Comandante Baccarani.

Da questo si deduce che dodici furono le case nelle quali detti lavori furono eseguiti e tre solo restano da eseguire.

I lavori sono quasi ultimati, e così gli operai che vi erano adibiti potranno unirsi agli altri che lavorano all'altra opera a cui intende il Comitato e cioè a la

COSTRUZIONE DELLE BARACCHE

La località scelta dai dirigenti per la costruzione delle baracche è la più bella del paese. È situata all'ingresso sul ciglio della strada principale con splendida esposizione a sud-est.

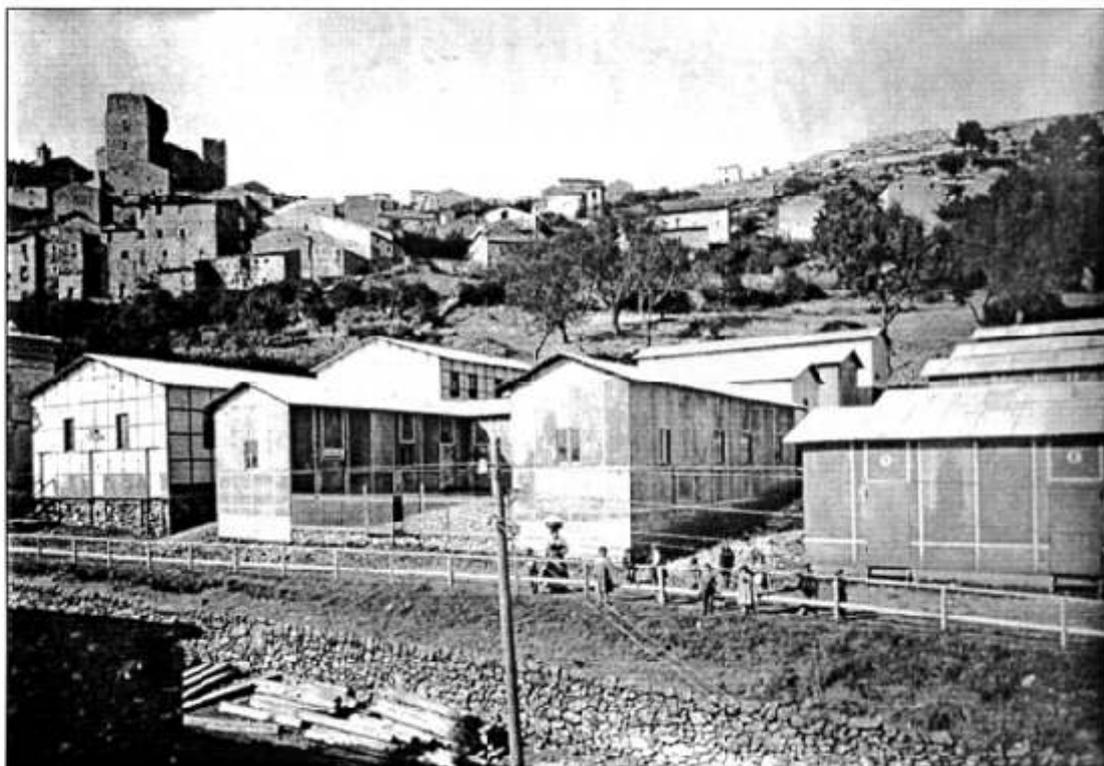
La rampa d'accesso al luogo in cui sorgeranno le baracche che è in leggera pendenza, è quasi ultimata.

La spesa per la sistemazione interna delle strade, deliberata dal Comitato in L. 1000 è per ora lasciata in sospeso, esigendosi qualche opera anche dalla locale Amministrazione.

Il progetto di ubicazione delle baracche è stato presentato dal geom. Bertazzoli è ottimo.

Le baracche saranno 16 doppie, cioè potranno alloggiare, 32 famiglie.

Di queste ne sono già costruite 10 e le rimanenti hanno già l'ossatura. Resterà l'applicazione dell'eternit e la finitura.



In alto: panoramica delle baracche costruite dal Comitato di Soccorso Modenese.

Poscia vi sarà la costruzione della scuola, della palestra e delle baracche pei maestri.

Quasi tutto il legname è già in posto e si è già provveduto al trasporto dell'eternit dalla stazione.

La costruzione di ogni singola baracca è razionale, giacché tutte risultano ampie, alte e solide a tutta prova.

A detta di persone del luogo che le hanno viste sono molto migliori di quelle costruite dal Governo in altri luoghi colpiti dal terremoto.

A rendere ancor più perfette le baracche il Comitato ha già provveduto ad aggiungere, oltre al cartone impermeabile, una copertura in lamiera zincata ondulata, che completerà la solidità e la durata delle costruzioni.

Per la parte, morale il Relatore rileva che la popolazione di Pereto risponde con slancio all'opera del Comitato Modenese.

Furono fatte affettuose accoglienze e feste all'on. Vicini e agli altri membri del Comitato. Gli operai avventizi percepiscono L. 3 al giorno, ne sono contenti, ed anche questa è un'opera benefica che solleva la popolazione in questi critici momenti di grave disoccupazione.

Si sono intanto assunte informazioni per l'assegnazione delle baracche a famiglie veramente bisognose e danneggiate, e si è provveduto ad indirizzare l'Amministrazione Comunale del luogo perché intensifichi l'istruzione scolastica, poiché Modena ha anche formato a Pereto una ottima o vasta scuola, e perché cerchi di raccogliere sul nuovo luogo di studio tutti i ragazzi del paese provvedendo anche alla refezione scolastica. E se, come è a ritenersi, il Comune di Pereto si impegnerà per tale refezione, il

Comitato Modenese è già disposto a lasciare in dono alla scuola il vasellame e la cucina economica attualmente ad uso della squadra.

Infine l'avv. Giovanardi provide ad ottenere dalla Giunta municipale di Pereto una deliberazione che garantisce anche per l'avvenire l'esecuzione dei determinati del Comitato di Modena, deliberazione che qui trascriviamo per intero, come quella che maggiormente deve interessare quanti hanno contribuito alla nobile opera di carità svolta dalla cittadinanza modenese».

Segue la delibera della giunta municipale di Pereto datata 20 febbraio 1915, così formulata da Scìo Francesco, assessore anziano, presidente per assenza del Sindaco, Penna Antonio, assessore effettivo e Balla Antonio, assessore supplente.

La giunta dopo aver espresso l'apprezzamento per il lavoro svolto dal Comitato dichiara di assumersi la tutela e la cura delle baracche costruite, di impedirne l'alienazione e la locazione a scopo di lucro e, in particolare, si impegna a curare la scuola e a «[...] tenere le aule scolastiche con moderni criteri didattici e igienici, dimodoché l'educazione popolare ne ritragga un reale vantaggio [...]».

Facendosi «[...] Vera interprete dei sentimenti di questo popolo, la Giunta adempie al dovere di esternare i sensi della massima gratitudine e riconoscenza a quanti, con elevatezza di mente e di cuore, si sono posti all'opera da cui il paese sta ritraendo immensi benefici [...]».

Le 'elezioni' del 1929 nella piana del Cavaliere

Con il plebiscito del 1929 il Fascismo raggiunge il consenso di massa. *Il Popolo d'Abruzzo* del 22 marzo 1929, a pag. 2 spiega il perché del voto e le modalità per esprimerlo, utile a comprendere come si votava agli inizi di una dittatura e che ruolo assumeva la volontà popolare.

RISULTATI (da *Il popolo d'Abruzzo*, 27.03.1929, pp. 1-2).

Carsoli

Elettori	971
[Non votanti	17]*
Votanti	954
Favorevoli	954
Contrari	-

Oricola

Elettori	214
[Non votanti	-]*
Votanti	214
Favorevoli	209
Contrari	5

Pereto

Elettori	455
[Non votanti	10]*
Votanti	445
Favorevoli	445
Contrari	-

Rocca di Botte

Elettori	251
[Non votanti	3]*
Votanti	248
Favorevoli	248
Contrari	-

Dati relativi all'intera provincia di L'Aquila

Totale comuni	105
Elettori	91718
[Non votanti	10310]*
Votanti	81408
Favorevoli	81043
Contrari	340
Nulli	25

Il voto favorevole rasentò il 100% in tutta la Marsica, i paesi dove furono espressi voti contrari sono elencati qui appresso:

Avezzano	11
Celano	5
Collarmele	1
Luco dei Marsi	10
Morino	32
Scurcola Marsicana	1
Villavallelonga	4

Morino è l'unico paese dove l'opposizione al regime raccolse più voti ed anche quello dove si registrò il più alto numero di non votanti, 243. In questa astensione si celavano molti oppositori al nascente regime. Altri luoghi dove il rifiuto del voto fu considerevole sono Pescasseroli con 250, Celano con 221 e Avezzano con 172.

* questi dati non sono presenti nelle pagine del giornale, n.d.r.

Per chi si vota. Il divieto espresso dal Segretario del Partito contro l'affissione di manifesti, il lancio di opuscoli e consimili ritrovati reclamizzatori, durante il periodo preparatorio dei comizi plebiscitari, accentua maggiormente la severità dello stile adottato per questa significativa manifestazione del consenso popolare. Né avrebbe potuto diversamente impostarsi lo spirito di un avvenimento che, nella denominazione e nel significato, è immensamente lontano da ogni parentela con l'elezionismo.

Il clima politico determinato dal Regime attraverso la vastità e la profondità delle riforme operate, l'essersi ormai posto in termini singolarmente nuovi il problema della vita nazionale, in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue attività, fa sì che dinanzi alla comprensione di tutti i singoli apparisca evidente la necessità di considerare la fraseologia del passato nella sua attualissima e rivoluzionata entità.

Dunque si vota. Ma quanto è mai lontana questa espressione dalla portata assunta attraverso la prassi del sistema demoliberale! Si vota, sì, ma il voto non è più la manifestazione di quella pretesa sovranità popolare, da cui era reso possibile il malgoverno di astute oligarchie di politici e di procacciantisti. Il sistema etico dello stato fascista nega infatti che gli individui abbiano la capacità selettiva di esprimere dal seno della massa i migliori. Non occorre dimostrare la profonda verità di questo assunto, che trova la migliore e la più eloquente delle giustificazioni in quanto è avvenuto in Italia, dal '70 al 1922, in periodo di assoluta preminenza del criterio suffragistico: nullità morale, sfacelo economico, decadenza del prestigio nazionale, predominio delle correnti estremiste. All'apice, negativo, di questa dolorosa ed infausta esperienza sta l'adozione del sistema proporzionale, i cui risultati per poco non trascinarono il Paese nel gorgo pauroso della dittatura proletaria.

Procedendo gradatamente a ritroso, il Fascismo, man mano che veniva spiegandosi nella sua estensione il suo programma di rigene-

razione statale, è ora pervenuto a questo importante studio di riforma dell'istituto parlamentare, che coincide con gli sviluppi della procedente organizzazione corporativa. Come si è detto, viene recisamente sottratta all'arbitrio dei singoli la scelta di coloro che devono comporre la Camera. Questa scelta è invece affidata al supremo consesso del Regime, il Gran Consiglio, il solo adatto, per la sua composizione, a determinare i bisogni e le necessità storiche del popolo tutto. I singoli hanno altre vie, più ampie e dirette, per partecipare all'amministrazione della cosa pubblica, e cioè i sindacati professionali, in cui tutte le forze vive della produzione e del lavoro sono chiamate a funzioni di responsabilità e di importanza. Dai Consigli Provinciali dell'Economia, alle Consulte, dalle Commissioni tecniche agli istituti economici, è tutta una rete di partecipazioni, ben più reali e definite del vago ed aleatorio diritto di proclamazione dei candidati.

Il Fascismo, d'altra parte, per la sua tipica assenza rivoluzionaria non ha certo bisogno di far convalidare dal numero la sua permanenza al potere. Si sbaglierebbe perciò chi credesse che i comizi plebiscitari debbano servire - soprattutto - a dimostrare l'approvazione del consenso popolare alle sue direttive ideali e pratiche. Questa dimostrazione sarebbe naturalmente anche superflua, in quanto non vi può essere una cecità così ostinata da poter negare che ormai *il Fascismo è l'Italia, e l'Italia è il Fascismo*.

Perché dunque esso convoca il popolo per il rito del 24 marzo? Si potrebbe rispondere con una frase o mille, ma la cosa resterebbe egualmente inespressa, in quanto solamente la intuizione può comprenderla tutta. Non a caso abbiamo adoperato la parola *rito*. È davvero un rito, cioè una celebrazione materata di fede e di volontà, di forza e di speranza, di politica e di amore. È il mezzo col quale, da ogni parte d'Italia; sarà agevole manifestare romanamente al Duce la gratitudine per la sua immensa e nobile fatica. È una rassegna di energie e di cuori, a cui ognuno vorrà e dovrà rispondere *presente*. ax.



Notizie di carattere generale su queste elezioni si trovano in R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista, 1925-1929*, Torino 1995, l'intero capitolo VI.]

Come si dovrà votare.

Come si vota? Il nuovo sistema di votazione differisce completamente da quelli che gli elettori avevano praticato in passato. La scheda di votazione questa volta non porta nomi di candidati.

Trattandosi di collegio unico nazionale, non vi sono intanto le piccole liste locali che vi erano in passato: vi è una lista sola, una lista unica per tutto il Regno, la quale è quella dei quattrocento nomi già approvata dal Gran Consiglio e che è stata poi pubblicata il giorno 4 scorso nella *Gazzetta Ufficiale*. Questa lista unica nazionale, coi quattrocento nomi dei candidati deputati, munita del fascio littorio affissa in tutti i Comuni del Regno presso ciascuna delle 17366 sezioni elettorali, sarà la *Lista Mussolini*. Si tratta di votazione plebiscitaria; e non una delle vecchie forme di citazione. Gli elettori non dovranno – dunque – votare per questo o quel nome, per questo o quel candidato, ma dovranno dire se approvino sì o no il Regime. Le schede sono di carta bianca, della forma – quasi – di un foglio di telegramma; portando il segno del Fascio del Littorio e la formula: *approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo?*

Scheda senza nomi

Dunque niente nomi; ma soltanto una doman-

da, alla quale l'elettore dovrà rispondere con un *sì* o con un *no*. Per facilitare la risposta e la votazione, le schede sono di due tipi, preparati in corrispondenza e cioè a seconda della risposta che può dare l'elettore alla formula di domanda suindicata. Difatti l'un tipo reca in calce alla formula la risposta *sì*, l'altro tipo reca, nello stesso posto, la risposta *no*.

Per facilitare il compito degli analfabeti la legge prescrive che il primo tipo – quello recante la risposta affermativa – riproduca nell'interno, per tutta la superficie, i colori della bandiera nazionale, e che l'altro tipo – quello recante la risposta negativa – resti nell'interno del colore bianco della carta. Due tipi di scheda – quindi – quella *tricolore* per il *sì* cioè per l'approvazione, a favore del Regime; e quella *bianca* per l'elettore che voglia votare *no*, cioè contro il Regime.

Scheda tricolore per il *sì*

E passiamo al modo di votare. Poiché ciascun elettore deve ricevere due schede, l'una con la risposta affermativa e l'altra con la risposta negativa; il presidente deve con ogni attenzione prelevare le due schede, una da ciascun pacco, in modo che egli possa essere ben sicuro di aver consegnato all'elettore due schede diverse l'una dall'altra, quindi avvertirà l'elettore sul modo come deve votare, e quindi consegnerà le schede opportunamente piegate all'elettore.

L'espressione del voto *deve* compiersi nella cabina; se l'elettore rifiuta di recarvisi, il presidente dell'ufficio deve ritirargli la scheda dichiarandone la nullità, e l'elettore non è più ammesso al voto. L'espressione del voto da parte dell'elettore nell'interno della cabina avverrà scegliendo, fra le due schede che ha ricevuto dal presidente, quella preferita, cioè o quella recante nell'interno i colori della bandiera nazionale o l'altra di *color bianco a seconda che egli approvi o non approvi la lista dei deputati designati*, a suo tempo debitamente pubblicata. Determinata la scelta, l'elettore ripiegherà la scheda preferita secondo le indicazioni in esse contenute – che corrispondono a quelle di un modulo di telegramma in arrivo – e poscia la chiuderà, inumidendo la parte ingommata; quindi, prima di abbandonare la cabina, introdurrà l'altra scheda, quella da lui non preferita, nell'urna che egli trova collocata nell'interno della cabina; si recherà al tavolo dell'ufficio e consegnerà al Presidente la scheda da lui prescelta per l'espressione del voto.

Gli elettori non possono entrare nel compartimento della sala destinata all'ufficio, che per votare, e non possono rimanervi che soltanto il tempo all'uopo strettamente necessario.

Sopra:
fac-simile della scheda
per il voto a favore del
regime.

La frazione di Verrecchie unita al comune di Tagliacozzo

Alessandro Paoluzi

Con Regio Decreto del 28 gennaio 1929 Verrecchie, frazione del Comune di Cappadocia, è stata aggregata al Comune di Tagliacozzo, per iniziativa del nostro Podestà rag. Domenico Amicucci e per espressa volontà di quegli abitanti, i quali con isbandieramenti sono venuti in questo Capoluogo di Mandamento per ringraziare il Capo della nostra città, per aver attuato il loro desiderio, espresso da diversi anni e a manifestare la loro gioia, fraternizzando con questi nostri concittadini. Il nostro Podestà con questa aggregazione ha aggiunta una perla preziosa alla corona di meriti, che si sta acquistando per i benefizi alla città di Tagliacozzo e tutti questi cittadini gli sono grati, ricordando anche che per opera sua abbiamo avuto la nuova condotta dell'acqua freschissima e salubre da Verrecchie stessa, che a sua iniziativa Tagliacozzo è stata dichiarata stazione climatica di prim'ordine e quindi internazionale, che sta favorendo il progetto di un albergo grandioso sulla pineta dell'Arunzo e che in questo stesso anno 1929 porterà a compimento la costruzione del nuovo ospedale, del nuovo edificio municipale e dell'edificio scolastico. Coll'aggregazione di Verrecchie a Tagliacozzo ne risentiranno grande beneficio non solo i Tagliacozzani, ma i Verrecchiani stessi e questi ultimi si considerano come figliuoli che dopo tanti anni ritornano in grembo alla loro grande famiglia, giacché Verrecchie, che fino al 1806, quando fu abolito il feudalismo, fece parte integrante del grande Ducato di Tagliacozzo, è come una figlia che torna a sua madre. Verrecchie addossata al monte, detto le Fossette, (m. 1365), tra il Cesalarge (m. 1541) e il Padiglione (m. 1623), si trova a 1019 metri sul livello del mare, vicino alle sorgenti dell'Imele, fiumicello che forma una splendida cascatella e poi, percorrendo la valle tutta verdeggianti di prati, s'ingolfa nelle viscere dell'Arunzo in un inghiottitoio detto l'Otre, nelle vicinanze della Grotta di Verrecchie, detta comunemente la grotta di Beatrice Cenci.

Alessandro Paoluzi fu un assiduo collaboratore de *Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise*, scrisse diversi articoli di carattere storico fra cui questo del 3 marzo 1929 (p. 3), riguardante Verrecchie.

In esso si accenna ai villaggi di *Cacume e Morbano* origine dei miti di fondazione di molti paesi gravitanti sui monti Simbruini.

Nei pressi dell'Otre e della grotta è degna di essere veduta anche la voragine dell'Ovido, che è un profondo pozzo carsico del diametro di una quindicina di metri superiormente formato dalle rocce a picco che sostengono la strada carrozzabile, e aperto giù in fondo alla valle per un'apertura, attraverso la quale si sprofonda un ruscello. La voragine è tanto profonda che gettandovi un sasso dalla parte superiore solo dopo un bel tratto di tempo se ne sente un tonfo sull'acqua negli abissi. In quella voragine diversi anni addietro fu gettato da alcuni malfattori un malcapitato uomo di Tagliacozzo, senza esserne potuto neanche tentare il recupero del cadavere. Verrecchie per quanto piccola ha una bella storia ed ebbe grande importanza nel Medio Evo.

Appartenne prima ai Conti dei Marsi, dai quali pervenne ai signori della Montagna di Oricola, i quali vendettero il Feudo agli Orsini di Tagliacozzo, con tutta la montagna boscosa e molto estesa e quindi passò ai Colonna, che lo ritennero fino al 1805, quando fu abolito il Feudalismo.

I Colonna duchi di Tagliacozzo e i loro eredi conservarono i diritti sui boschi o montagna di Verrecchie fino a qualche anno addietro quando ne accettarono il riscatto mediante il pagamento di una forte somma. I Baroni della Montagna detti, De Montanea, possedevano oltre a Verrecchie, Roccacerro, Cappadocia, Petrella, Pagliata, Castellafiume, Oricola, Fereto, Rocca di Botte, Camerata, Villa Romana, Monte Sabinese e Colli. Verrecchie in un atto del 2 agosto 1352 passò a Lello di Braccio Orsini, come dote portata da sua moglie Banna del fu Tolomeo di Leone de Montanea e il notaio fu un certo Gentile Tomasselli di Villa Spedale, l'odierna Villa S. Sebastiano. Il 20 gennaio 1356 il cardinale Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo, a cui S. Caterina da Siena indirizzò la celebre lettera, insieme a due altri cardinali, radunati nel Palazzo Ducale e i suoi fratelli Giovanni e Rinaldo acquistarono con privilegio della regina Giovanna II da Nicola di Mon-

tanea Verricole (Verrecchie), Cappadocia e Petrella e diedero ad essi castelli gli statuti, il 6 luglio 1391 si ha un lodo di arbitrato, pronunciato da Francesco di Landolfo Colonna e da Oddone di Collalto per sedare la questione sorta tra Giacomo conte di Tagliacozzo e Pieruccio, Andreuccio e Nicola della Montagna, che pretendevano, di avere il diritto sul prezzo dei castelli di Verrucole (Verrecchie), Cappadocia, Petrella, Castellafiume, Bonriparo, Tremonti e Villa Santa Croce, il quale ultimo paesello stava dove oggi si dice Capo Croce nei pressi di Tagliacozzo. I predetti giudici sentenziarono che i signori della Montagna dovevano vendere a Giaconio Orsini i diritti e le ragioni che vantavano sopra i detti castelli per la somma di 5000 fiorini d'oro. I notai del lodo furono Antonio e Giacomo di Benedetto di Oricola. Il 16 luglio di quell'anno 1391 i cittadini (sic) di Verrucole e gli abitanti di Cappadocia e di Petrella prestarono giuramento di fedeltà a Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo e loro novello Signore, in presenza di Francesco Colonna dei due notati notai e dell'altro notaio Egidio Lelli di Gallese. Noti il lettore l'importanza che ebbe Verrecchie in quei tempi, tanto che i suoi abitanti vengono chiamati cittadini, mentre quelli di Cappadocia e di Petrella vengono detti semplicemente abitanti. In Verrecchie esisteva nel 1207 un giudice camerario di Federico II, a nome Oderisius de Verriculis, il quale tenne un placito, o una corte, nel cortile dei SS. Cosma e Damiano in Tagliacozzo per una causa tra quelle monache Benedettine e Bartolomeo De Fontibus, detto Bartholomaeus de Taliacozo. Questo paese ebbe anticamente due chiese, ricordate nella Bolla di Clemente IV sotto la denominazione: Sancti Aegidii cum titulis suis e Sancti Antonini in Verecle. Dalla chiesa di Verrecchie, dedicata a S. Egidio e che anche oggi è la parrocchiale, la cattedrale dei Marsi ritraeva ogni anno un quartaro di grano: ab Ecclesia Sancti Aegidii de Vereclis, grani quartarium unum. Tra Tagliacozzo e Verrecchie, e precisamente nella località detta Vallecupa verso il Caone, doveva esistere una chiesa, che nell'elenco di Clemente III del 1188 è chiamata S. Nicola di Vallecupa. In detta bolla è anche nominata una chiesa di San Giovanni Vovecchie, che vado a credere fosse la chiesa di San Giovanni, detto oggi Spallato, e che sorgeva nel territorio di Tagliacozzo sotto il santuario dell'Oriente presso il casale di Carretta, tanto più che in detta bolla esso San Giovanni in Verrecchie è posto subito dopo Sant'Andrea e S. Angelo in Olereto (l'odierna pianura di Nterifi (?)). Anche il nostro storico Gattinara, a pag. 37 dell'opera sua, dice che dove oggi è il cosiddetto ponte Verecano (da

Veruculae = Verrecchie) in località detta Vigne di Verrecchie, sotto il santuario dell'Oriente, esisteva un'antica Vericulae.

Da quel territorio l'abate di Verrecchie riscuoteva al dì di oggi buona rendita di grano e di danaro. *Cacume* e *Verrumpano* pure erano due villaggi, situati nel territorio di Verrecchie e precisamente sulla boscosa montagna, tutta cosparsa di praterie e di annosi faggi, in località, detta anche adesso Morbano e Cacume. Il Di Pietro nel secondo volume dell'opera sua (Agglomerazioni marse, pag. 49) dice che in un manoscritto, conservato in casa di D. Marino Tomasetti di Pescina si raccontava quanto segue: «Esistevano nella montagna di Tagliacozzo due paesetti chiamati uno Verrumpano e l'altro Cacume. Erano gli abitatori scambievolmente nemici fino al segno di meditare gli uni la distruzione degli altri. Eseguiro il concepito disegno nella stessa notte quei di Verrumpano e quelli di Cacume e lo fecero risolutamente. Quando poi senza saperlo vollero rientrare nelle proprie abitazioni, ognuno le trovò bruciate, e così strinsero amicizia e andarono ad abitare a Verrecchie».

Il Gattinara (op. cit., p. 39) riportando anch'egli il fatto, dice che così in un giorno e nell'ora stessa perirono questi due villaggi, i di cui abitanti si rifugiarono parte in Tagliacozzo e parte in Verrecchie, ove trasportarono la campana grande, che trovasi in quel campanile. L'epoca di tale avvenimento rimonta, secondo la tradizione dei vecchi al secolo XVI. In essa campana si legge la data del 1525. Sul monte Cacume ancora si possono osservare i ruderi del villaggio, come nei pressi del fonte della Vetrina o Utrina, sotto il monte della Maddalena, si veggono gli avanzi delle case e la via di Verrumpano, o Urbano, o Morbano, che conduceva alla fontana. Nel nostro popolo è ancor viva la tradizione di tale avvenimento, tanto è vero che raccontano come un pastore, diversi anni fa, ritrovò in un sotterraneo di Urbano una botticella, che ancora conteneva del vino di quei tempi, quando il paese fu bruciato, e ne prese diverse solenni sborne. Sfido io! Quel vino era davvero annoso! Dove un giorno sorse Verrumpano ora si veggono piantate delle crocette, dette le Crocette di Urbano, a ricordo degli uomini ivi caduti in uno scontro, avvenuto tra i clienti del principe Colonna e i Verrecchiani nel secolo passato per questioni riguardanti il bosco, di proprietà dei Colonna stessi. Non possiamo finire di parlare di Verrecchie senza riportare che secondo alcuni in questo paese anticamente esisteva un monastero di benedettini cistercensi.

Il feudo di Luppa

Serafino Lanciani

L'autore di questo articolo, pubblicato su *Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise* (8 dicembre 1927, p. 3), faceva parte di una famiglia che per molti anni amministrò i beni della casata romana dei Colonna nella Marsica e nel Carseolano, il suo è uno dei rari contributi sulla storia di *Luppa*.



Luppa era un piccolo feudo tra Sante Marie e Pietrasecca, a memoria della Cronica Cassinese libr. III Cap. 19, del Febonio a foglio 229 e del Corsignani nel libr. V foglio 481.

Il beneficio parrocchiale di detto paese fu aggregato, in tempo di Mons. Brizi, Vescovo de' Marsi ed a nomina del Gran Contestabile Don Fabrizio Colonna, alla cura della terra di Colli.

Il cennato piccolo feudo della terra di Luppa, ridotto di poi a rustico fu sempre posseduto dalla famiglia De Leoni avendolo avuto Gio: Andrea De Leoni, in dono l'anno 1469 da Re Ferdinando e nel 1499 ne ebbe rinnovata l'investitura Giovanni, Giuliano, Battista e Pronio De Leoni, come da privilegio ricordato dal Corsignani. Giovanni De Leoni fu per più anni Sovraintendente dello Stato di Tagliacozzo per conto del Gran Contestabile Colonna ed essendo rimasto debitore nel resoconto della sua gestione, assegnò, in escomuto all'Ecc.ma Casa Colonna il forno, sito nella piazza di Tagliacozzo e la metà delle rendite del feudo di Luppa. Nel 1762 erano quindi comproprietari del feudo per metà i signori De Leoni e per altra metà il Gran Contestabile Colonna.

Da ciascuno fu data in fitto la propria metà a Carlo Berardini e a Gio: Candido Nani per un

novennio. Per il novennio successivo Carlo Berardini di Pietrasecca rinnovò il contratto con i signori De Leoni Giacomo e Giuliano mediante contratto stipulato il 25 maggio 1769 dal mastrodatti Remigio De Ascentis di Carsoli e furon testimoni l'abate Annibale Vacchi d'Imola, Gio: Maria Mari, Berardino Malatesta e Giuseppe Calca.

Nel successivo novennio l'Ecc.ma Casa Colonna non rinnovò l'affitto al Nanni, bensì, a Colelli Gio. Felice per anni sei. Ho sotto gli occhi copia del contratto interceduto tra Giacomo e Giuliano De Leoni patrizi romani, con Carlo Berardini di Pietrasecca, il quale «si obbliga di non deteriorare o far deteriorare detta Tenuta ma di conservarla e restituirla in fine dell'affitto tale quale li viene consegnata, obbligandosi in oltre di mantenere e far tenere tutti quei jussi, diritti e ragioni baronali e fiscali che intrinsecamente ritiene come corpo feudale....».

Avvenuta l'abolizione dei feudi i due paesi Sante Marie e Pietrasecca istituirono giudizio contro l'ex barone Colonna Don Filippo e il Sig. Giuseppe De Leoni di Carsoli per ottenere la divisione della tenuta di Luppa che ritenevano di natura demaniale.

Riporto nella sua integrità l'ordinanza emessa dalla Commissione Reale per la divisione dei demani.

«GIOACCHINO NAPOLEONE
Re delle Due Sicilie
Principe e Grande Ammiraglio
Dell'Impero Francese

Il cav. Giuseppe De Thomas Relatore al Consiglio di Stato, Commissario del Re per la divisione dei Demani.

Nella causa del demanio ex feudale denominata Tenuta o feudo di Luppa preteso dai Comuni di Sante Marie e Pietrasecca contro l'ex barone Principe Colonna e il sig. Giuseppe De Leoni di Carsoli.

Il tenimento denominato Tenuta di Luppa è posto tra i tenimenti di Sante Marie, Pietra-

In alto:
ruderi di Luppa.

Segnalazione bibliografica:
M. Sciò



secca, Colli e Tremonii.

Il medesimo consiste in una valle attorniata da monti boscosi. La valle consiste in terreni prativi e seminatori appartenenti ai comproprietari principe Colonna e De Leoni ed in parte a diversi altri padroni di luoghi diversi.

La parte poi montuosa e boscosa interamente ai comproprietari Colonna e De Leoni.

Col riscontro degli antichi e moderni catasti fatto coll'intelligenza dei rappresentanti delle parti interessate, si è verificato che la tenuta di Luppa debba considerarsi posta entro il territorio e tenimento di Sante Marie nel cui catasto del 1753, trovasi registrata con i seguenti termini:

Possiede nel feudo disabitato di Luppa una tenuta consistente in terreni prativi, arativi e macchie, solita affittarsi docati cinquanta e sono once 166,20. È quindi rimasta esclusa l'assertiva che la detta tenuta di Luppa facesse parte del di lei tenimento.

Senza alcuna contraddizione dei rappresentanti delle parti si è verificato quanto segue:

1) Che i terreni seminatori e prativi della tenuta di Luppa si sono affittati in dettaglio dai rispettivi padroni, come han fatto per l'ex barone Colonna e De Leoni i loro affittuari generali con corrisposte convenzionali.

2) Che sulla montuosa e boscosa gli affittuari dei comproprietari Colonna e De Leoni vi han fidato non solo i naturali di Sante Marie e Pietrasecca, ma anche gli altri dei luoghi vicini, previo allistamento dei fidatari e la spedizione dei biglietti facoltativi ai medesimi.

3) Che i fidatari di Sante Marie han pagato la fida per lo pascolo degli animali riuniti alla ragione di un grano a pezzo e ducati cinque per ogni armento vaccino: per l'uso di legnare e pascura cogli animali da soma un tari per ogni fidatario, e per fare i carboni ora dieci ora dodici ed ora quindici carlini per ogni cotta.

Che i cittadini di Pietrasecca han pagato la fida di pascere a ragione di due grana per ogni

animale minuto, grana cinque per ogni vacca, grana sette e mezzo per ogni bove, un carlino per ogni somaro e cavallo e un carlino per ogni famiglia che è andata a legnare.

Dietro tutto ciò, visto il processo verbale della verifica, firmato dai rappresentanti delle parti interessate.

Considerando che nè i cittadini di Sante Marie, nè quelli di Pietrasecca hanno esercitato alcun uso civico sul dedotto territorio di Luppa.

Considerando che qualunque fosse stata la natura primiera del territorio medesimo questo fu professato e tassato nel Catasto come un fondo burgensatico.

Interpellate le parti.

Inteso il parere dei funzionari Sig. Clemente D'Arcadia, Consigliere Distrettuale e Sig. Camillo Cambise aggiunto al Giudicato di Pace di Pescina

Ordina e dichiara

Il dedotto territorio demaniale tenuta di Luppa non è soggetto a divisione.

La presente dichiarazione si comunichi alle parti per la rispettiva conoscenza ed osservanza.

Fatto in Chieti oggi li 25 settembre 1811.

Firmato: G. DE THOMASIS»

Luppa aveva un tempo il suo castello, contornato dalle case dei vassalli. La Cronica Cassinese parla di vestigia ancora esistenti.

La distruzione del castello deve rimontare alle contese fra gli Orsini e i Colonna poiché indubbiamente i De Leoni eran partigiani dei Colonna. La tenuta di Luppa è ancor celebre per la cattura ivi eseguita della banda capitanata dallo spagnolo Boryes cui era stato affidato dalla reazione borbonica il compito di organizzare la guerriglia che doveva restituire il trono allo spodestato re di Napoli Francesco II.

Travestiti da castagnari, egli e i suoi compagni, tutti a cavallo tentarono di raggiungere lo Stato Pontificio, ma denunciati e arrestati dalle truppe italiane, qui di stanza per la repressione del brigantaggio, furono fucilati.

Narra la leggenda che Boryes morisse stoicamente, colpito al petto, mentre aspirava il fumo delizioso d'un cigarritos della sua Spagna. Così pure che fosse pervenuto al comandante le truppe italiane l'ordine di sospendere l'esecuzione, la quale ebbe luogo egualmente, adducendo egli la scusa di essergli pervenuto l'ordine quando l'esecuzione era già stata eseguita. Ma ripeto: questa è leggenda ...

In alto:
ruderi di Luppa.

Contributi per la storia del Carseolano

Michele Sciò



*) Si ringraziano la studentessa in archeologia Paola Perini, Penna Giovanni, Meuti Giovanni, Meuti Settimio, Falcone Sandro, Dondini Sergio e Luigi Iannola; i geom. Meuti Massimo per i disegni.

[Di questo studio fu stampata solo questa prima parte, la seconda rimase a livello di bozza. Sarà ripresa nella carta archeologica di Pereto di prossima pubblicazione. In accordo con l'autore è stata ridotta la bibliografia, n.d.r.]

1) F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, Milano 1975.

2) Il Carseolano prende il nome dalla città romano-italica di *Carseoli* o *Carsioli* e occupa un'area più piccola di quella antica. Le fonti per il IV sec. d. C. informano che la «*statio ad Lamnas*» (v. *Tabula Peutingeriana*), oggi Osteria della Ferrata, vicino Cineto Romano (RM), faceva parte del territorio in esame. Cfr. anche L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, Paris 1981, tomo I, p. 175, «[...] *massa laninas*, territorio Cartiolano [...]». Sono comprese Pereto, Rocca di Botte, Oricola e Carsoli con le sue frazioni di Villa Romana, Monte Sabinese, Poggio Cinofo, Tuffo, Pietrascocca e Colli di Monte Bove, tutti in prov. di AQ. Si aggiunge Camerata Nuova che pure essendo in prov. di Roma per i tempi di cui si parla e per motivi geo-

DALLE ORIGINI ALLA FONDAZIONE DELLA COLONIA ROMANA DI CARSEOLI*.

Qualsiasi discorso sulla storia non può fare a meno di una descrizione, sia pure sommaria, dell'ambiente geografico in cui i fatti narrati si verificarono.

Braudel (1) opportunamente scrive: «[...] Non si dimentichi la necessaria riduzione di ogni realtà sociale allo spazio da essa occupato [...]». Uomo è prigioniero per secoli di dimi, di vegetazioni, di popolazioni, d'animali, di culture, d'un equilibrio costruito lentamente [...]. Dunque le caratteristiche dell'ambiente incidono sulla vita dell'uomo; l'analisi geografica e storica sono intimamente connesse.

Ora noi parleremo del Carseolano (2), un'area che si estende per circa 185 kmq nel territorio abruzzese, ai confini con il Lazio, all'estremità nord-ovest dei monti Simbruini, incastrata tra la Marsica, la Sabina e la media valle dell'Aniene. Un ambiente ben definito e nettamente separato dalle zone circostanti, costituito da un altopiano (la piana del Cavaliere) (3) attraversato dal fosso Fioio (4) e circondato da rilievi che nella parte simbruinica raggiungono le maggiori altezze.

Chi viene dal Lazio vi accede per un passo ad est di Riofreddo (RM) (quota 600 m) posto fra il monte Pisciato (m. 834) e le pendici di colle Orsini (m. 802); per lo stesso luogo passa anche la via Valeria, la ferrovia e l'A24. Proseguendo verso nord-est, lungo la Valeria, si sale a Colli di Monte Bove e da qui andando oltre si giunge nella Marsica, mentre dirigendosi a nord-ovest, prima di Carsoli, s'imbocca la valle del Turano che porta nella conca di Rieti.

Sentieri d'interesse locale, usati nel passato dalle genti del posto per i loro traffici, conducono verso la Marsica, la valle del Liri e l'alta valle dell'Aniene snodandosi nelle montagne di Pereto e Camerata Nuova.

Nell'insieme si può pensare al Carseolano come alla somma di quattro settori: quello a sud-ovest

Questo articolo fu edito nel 1986 sulla rivista *Terra Nostra* (fasc. 11-12, pp. 27-34). In esso si evidenzia per la prima volta la centralità della località *Morbano* nella viabilità che attraversa i monti Simbruini, in particolare per le comunicazioni tra Carseolano e valle del Liri, tra valle dell'Aniene e conca del Fucino.

occupato per intero dalla Piana del Cavaliere, quello a nord-ovest impegnato dai monti Carseolani e dai rilievi sabini separati dalla valle del Turano, mentre quelli ad oriente sono invasi dall'estremità nordoccidentale dei Simbruini. Questi ultimi (i settori orientali) sono di maggiore interesse, in quanto separano l'area in esame dall'alta valle del Liri. Sono formati da quattro catene: A) monte. Fonticellese - m. Midia - m. Padiglione; B) colle della Difesa - m. Cacume - m. Morbano; C) m. Serrasecca - Cima di Vallevona e D) colle Orsini - m. S. Fabrizio - colle Volubrella - monti di Caposecco di Camerata; parallele ed orientate NO-SE, separate da tre valloni longitudinali percorsi da mulattiere: a) Camposecco di Pereto-Macchia del Pero-Acquamata - valle della Dogana; b) Santo Mauro - Macchialunga - Campolungo - piano di Morbano; c) valle del Fosso Fioio, che rappresentano altrettante linee di penetrazione verso oriente (mi rifaccio alla vecchia viabilità, non alle attuali rotabili). Questi tre assi sono raccordati da un sentiero che inizia da Arsoli (RM), sale a Rocca di Botte, transita per Camposecco di Camerata (qui c'è una deviazione per Cervara -RM), arriva al piano di Morbano e prosegue per la valle della Dogana fino a Cappadocia nell'alta valle del Liri. Morbano è il crocevia dove confluiscono tutti i sentieri citati meno quello a); da qui si può procedere verso Vallepietra [vedi schema geografico nella pagina seguente].

Per l'economia della nostra ricerca è interessante fare delle valutazioni di carattere militare (Cfr. E. BARBARICH, *Illustrazione militare della valle dell'Aniene*, in: *Rivista militare italiana*, LVI (1911), fasc. X e XI, pp. 2003-2030 e 2151-2172) su queste valli che impongono un rigido schematismo nella viabilità, caratterizzato da passaggi obbligati e da difficoltà di manovra.

Un esercito che si muove in questo ambiente è enormemente condizionato dal terreno, mentre piccoli gruppi si sottraggono facilmente alle angustie locali. Ne consegue che la zona non è adatta a movimenti in grande stile

grafici è da considerare territorio Carseolano. Pertanto ai 185 kmq abruzzesi si aggiungono i 40 kmq cameratani per un totale di 225 kmq.

3) Qui, fin dai tempi più antichi, si è concentrata tutta l'attività umana.

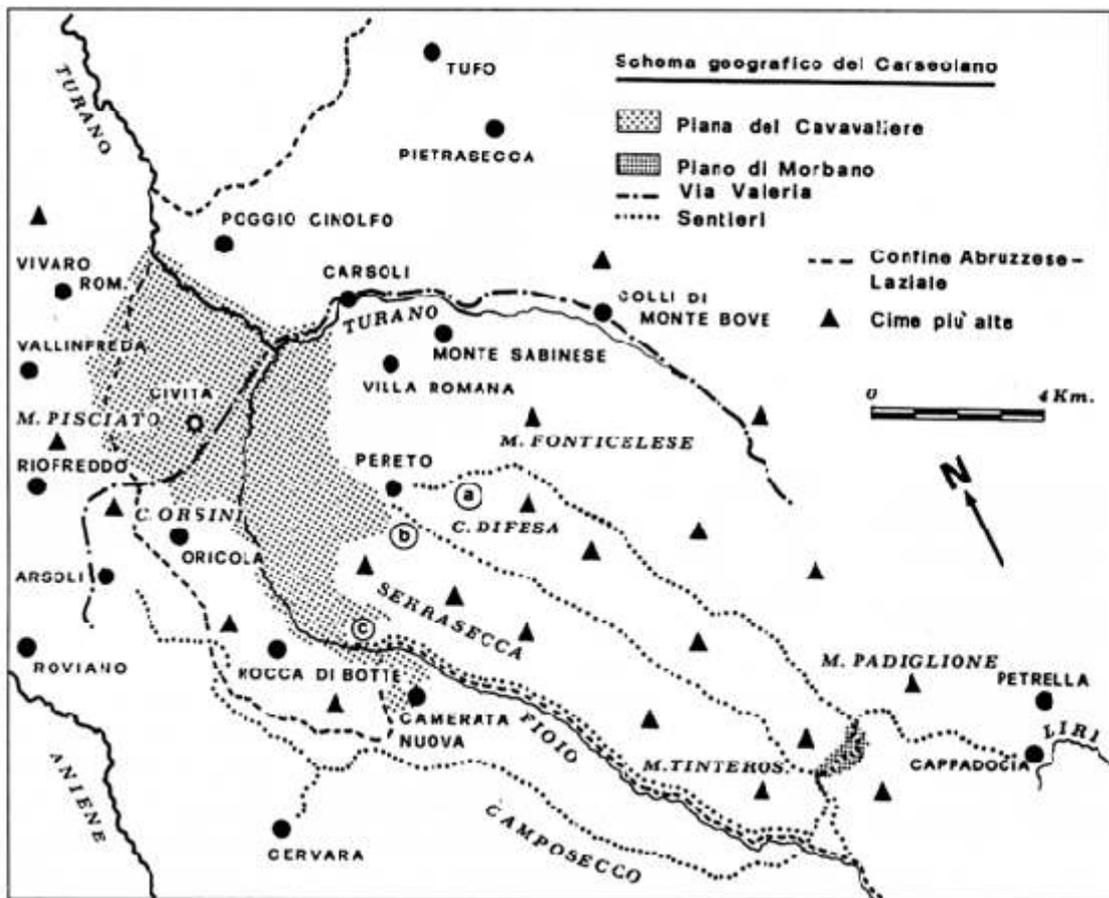
4) Questo torrente nasce a Campo Ceraso, qualche km a SE di Camerata Nuova, mantiene questo nome fino all'altezza di Rocca di Botte, da qui prende il nome di fosso Secco e poi di Cammarano fino alla confluenza con il fiume Turano che scende da Colli di Monte Bove, all'altezza del ponte della via Valeria sul medesimo. La valle del Fioio, parte alta del bacino del Turano, separa la catena M. Serrasecca-Cima di Valevona dagli altipiani di Camerata-Cervara-Subiaco.

5) Un esempio di diversione fu quello di Garibaldi dopo la caduta della Repubblica Romana (1849) quando, con abili movimenti condotti nel Tiburtino e in Sabina si sottrasse agli inseguitori. Sull'argomento si veda anche: G. B. FOSCHINI, *Conni geografico militari sulla terra di Abruzzo*, Roma 1912.

6) Per la geologia del luogo si veda il f. 145 della Carta Geologica d'Italia edita nel 1934 e gli articoli qui indicati apparsi su diverse riviste: P. BELLOTTI, B. LANDINI, P. VALERI, *Associazioni di facies e lineamenti evolutivi generali del Complesso terziario atomioeceno laziale-abruzzese*, in *Boll. Soc. Geol. Ital.*, CIII (1984), pp. 311-326; G. DEVOTO, *Sguardo geologico del M. Simbruini (Lazio nord-orientale)*, in *Geologica Romana*, IX (1970), pp. 129-134; idem, *Note geologiche sul settore centrale del M. Simbruini ed Ernici (Lazio nord-orientale)*, in *Boll. Soc. Geol. Ital.*, LXXVI (1967), parte II, pp. 502-587; M. DI FILIPPO, B. TORO, *Primi dati sul rilevamento gravimetrico del M. Simbruini*, in *Rend. Soc. Geol. Ital.*, II (1979), pp. 47-50; B. ACCORDI e altri, *Idrogeologia dell'alto bacino del Liri (Appennino Centrale)*, in *Geol. Romana*, VIII (1969), *passim*; *Carta Geomorfologica Dinamica di Subiaco* (f. 376) note illustrative alle pp. 9-11.

(7) Le colonie dei Briozoi e i gruppi algali dei Lithamni non sono sempre ben rappresentati nella zona.

(8) B. ACCORDI, *La componente traslativa nella tettonica dell'Appennino Laziale-Abruzzese*, in *Geologica Romana*, V (1966), pp. 355-406. Secondo l'autore il complesso dei m. Simbruini avrebbe un fronte



ma alla guerriglia e ad azioni di disturbo o di diversione (5).

Dopo questa descrizione geografica, ci sembra opportuno stendere la trama del discorso partendo dalle origini o, meglio dire, dai terreni più antichi (6).

Le rocce più vecchie sono del Giurassico medio-superiore (da 170 a 135 milioni d'anni fa) e si rinvencono sulla sinistra del Fioio, si formarono nel contesto di fondali marini bassi, poco mossi e ricchi di vita sia animale che vegetale. Altre terre emersero dall'acqua in periodi diversi durante il Cretaceo. Le rocce del monte Tinteros sono del Cretaceo inferiore (da 135 a 100 milioni d'anni fa), mentre una parte di Pereto è costruita sulla roccia del Cretaceo superiore (da 85 a 65 milioni d'anni fa). Durante tutto il Paleogene ed il Miocene inferiore (da 65 a 20 milioni d'anni fa) le terre emerse furono erose e disarticolate, ma a partire da 20 milioni d'anni fa tornarono sotto il mare e qui con la ripresa della sedimentazione si formarono i calcari a Briozoi e Lithamni (7) (Rocca di Botte, Oricola e Camerata Vecchia sono su queste rocce), le Breccie della Regna (visibili a Campolungo e a Camposecco di Pereto), marne, calcari marnosi e arenarie (questi litotipi sono frequentissimi nel territorio di Carsoli). Verso la fine del Miocene (circa 12 milioni d'anni fa) le terre tornano ad emergere dal mare, dando origine ad episodi lagunari che portarono alla formazione di complessi arena-

cei ed argilloso-arenacei come quello di Santo Mauro nel territorio di Pereto. In questo luogo le argille di colore grigio sono disposte in sottili livelli (max. 2 cm.), mentre le arenarie di colore giallo-grigiastro si fanno notare con livelli di maggiore spessore nella parte bassa del banco. Allo stesso periodo è d'attribuire la massa peliica che da monte San Fabrizio si dirige verso Oricola.

Quanto si è detto riguarda i Simbruini, che secondo le teorie più recenti (8) avrebbero occupato in origine una posizione corrispondente all'attuale costa meridionale del Lazio, e solo tra il Miocene superiore e il Pliocene medio (da 10 a 5 milioni d'anni fa) in seguito ad una traslazione verso NE, sarebbero giunti dove ora sono.

Circa i monti Carseolani (9) interessa più che altro la parte immediatamente a contatto con il Turano, dove troviamo calcari del Cretaceo per buona parte ricoperti da formazioni mioceniche. Agli inizi del Pliocene, cioè sette milioni d'anni fa, il gruppo dei Simbruini è interessato dai fenomeni traslativi di cui si parlava; si hanno intense compressioni con conseguenti sollevamenti anche nel Carseolano (fenomeni più intensi si hanno nella valle Roveto e nel Fucino). Alla fine della stessa era inizia una fase di distensione (10) che si protrae nel Pleistocene. Numerose faglie rimangono attive, permettendo il sollevamento differenziale di alcune zolle. Si formano sbarramenti. L'idrografia di

superiore si modifica e si sviluppano bacini lacustri nel Villafranchiano (1,5-2 milioni d'anni fa). Questa verosimilmente è l'origine dell'episodio lacustre che ospitò la piana del Cavaliere agli inizi del Pleistocene. Non passò molto tempo che i fenomeni di compressione e sollevamento ripresero (11), rompendo le soglie dei bacini chiusi e svuotandoli. Con la ripresa dei movimenti tettonici si manifestano i primi segni d'attività vulcanica.

Il lembo di tufo litoide, contenente fossili vegetali, che si rinviene nei dintorni di Civita d'Oricola non è il solo residuo dell'antica attività vulcanica; ci sono anche depositi di pozzolana. Raccolte di piccole dimensioni si trovano nel territorio di Pereto, Rocca di Botte e vicino Riofreddo. Nonostante che nell'area studiata i depositi vulcanici (12) siano poco estesi, faccio notare che abbondante materiale piroclastico è mescolato alle sacche di terra rossa.

È lecito chiedersi la provenienza di questi materiali, visto che nel Carseolano non esistono resti di cono vulcanici. L'ipotesi più credibile è che essi siano stati generati dall'attività del Vulcano Laziale (13) durante la fase di espansione piroclastico, orientativamente nell'interglaciale Mindel-Riss (fra i 400 e i 200 mila anni fa) come testimoniano i resti animali appresso indicati. I tufi nel loro contesto conservano resti fossili vegetali di salice, pino, quercia e bosso; poggiano su uno strato d'argilla palustre grigio scuro [v. fig. sotto] che nei pressi di Riofreddo avvolgeva i resti di un elefante (*Elephas meridionalis*) (14) e di un rinoceronte. Contemporaneo di questi mammiferi è l'ippopotamo trovato ai piedi di Vallinfreda.

Resti del Quaternario sono le puddinghe poligeniche (formate da arenarie e calcari uniti da un cemento sabbioso) costituite da clasti quasi sferici (caratteristiche sono quelle della località *Stregarole* a Pereto) e i terreni alluvionali antichi che colmano la piana del Cavaliere. Spingendosi verso le pendici dei monti, la coltre di terra rossa che copre i detriti alluvionali antichi si fa sempre più spessa.

Legate all'estinto bacino lacustre sono alcune emissioni metanifere (15) intermittenti, segnalate in diversi punti della piana.

I ghiacci di quest'era non avrebbero interessato la zona, stando al parere degli studiosi, anche se nel passato c'è stato chi affermava il contrario (16). Cercare in un ambiente carsico come il Carseolano tracce di tal genere è molto difficile, tutt'al più possiamo ipotizzare la presenza di raccolte glacio-nivali, non molto estese, in corrispondenza dei rilievi più alti come m. Midia e Cima di Vallebona che hanno contribuito al colmamento alluvionale della piana del

Cavaliere. Tracce sicure dei ghiacciai quaternari sono a Campo Ceraso dove sorge il Fioio.

Con la nascita dei monti ha avuto inizio il carsismo, fenomeno caratterizzato dalla dissoluzione chimica di alcuni tipi di roccia, in particolare i calcari, operata dalle acque meteoriche con conseguente comparsa di morfologie di corrosione, che in superficie, tralasciando gli aspetti minori (17), si manifestano con le doline (18) e in profondità con le grotte (19). I prodotti della corrosione, ossidi e idrossidi di alluminio e ferro, vengono a formare crostoni di terre rosse (20), che riempiono le cavità naturali.

Da un punto di vista archeologico il carsismo riveste una grande importanza; nelle doline spesso si rinvencono resti preistorici (stando alle mie ricerche, un'area, che ha restituito resti di tal genere, è quella che gravita attorno alla dolina detta *u Mere*, a sud di Villa Romana (21), mentre le grotte sono state il rifugio dell'uomo fin dall'alba dei tempi. Un altro aspetto da mettere in risalto è il rapporto fra il terreno carsico e le acque. Le piogge trovando sfogo in profondità (22) si raccolgono in bacini sotterranei, seguendo direttrici di canalizzazione che accompagnano sotterraneamente le valli asciutte (23). Le acque penetrano in profondità fin quando non intercettano strati impermeabili che ne permettono la riemersione con conseguente formazione di sorgenti. Nella zona studiata le sorgenti di maggior consistenza sono quelle associate a grosse distese di argilla come quelle di Santo Mauro e dei *Piaseri* a Pereto, la Fonte Ammonte a Rocca di Botte, Fontevecchia ad Oricola e la Fonte di Scarparoli vicino Camerata Nuova.

Non mancano sorgenti temporanee (24). Il regime idrico è quello delle sorgenti carsiche, con massimi e minimi stagionali in primavera e fine estate.

La formazione forestale più importante è la faggeta, mista dai 900 ai 1100 m. di quota, con

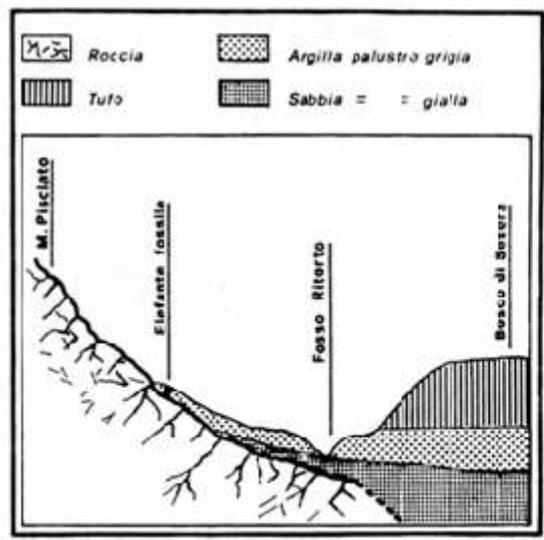
che da alcune strutture a nord di Carsoli proseguirebbe verso i Colli di Monte Bove, Cappadocia e oltre verso la valle Roveto, segnando la linea lungo la quale è avvenuto il contatto con le strutture preesistenti. Tracce dei movimenti di cui si parla si evidenziano sul monte Guardia d'Orlando nei pressi di Colli di Monte Bove; cfr. Circolo Speleologico Romano, *Bacini chiusi e fenomeni carsici dei Monti Carseolani. I. L'inghiottitoio di Lupa*, in *Notiz. Circ. Spel. Romano*, IX (1963), *passim*.

9) Per Monti Carseolani intendiamo quel gruppo montuoso che si estende da Carsoli a Rieti.

10) In seguito a questi fenomeni di distensione si formarono i bacini come il Fucino e la piana del Cavaliere.

11) Nel lavoro di P. BELTOTTI e altri., *op. cit.*, sono indicate le principali linee tettoniche del Carseolano. Da vedere è anche M. BOCCALETTI e altri., *Nuovi allineamenti strutturali da immagini Landsat rapportati con l'attività sismica negli Appennini*, in *Boll. Soc. Geol. Ital.*, XCVI (1971), p. 683. Segnalazioni sismologiche interessanti per la nostra zona sono in D. DI FILIPPO, *Il terremoto di Cervara di Roma*, in *Boll. Soc. Sism. Ital.*, XI (1942), p. 20 e segg. Altro sisma ci fu il 10 aprile 1961, con epicentro nel mezzo di valle Bruneta, ad est di Rocca di Botte: due giorni dopo ci fu un'altra scossa di pari intensità (VI grado Mercalli) con centro sempre nel territorio rocciano nella località detta *Santagna* (Sant'Angelo), cfr. CALDI P. e altri., *Sismicità in relazione alla tettonica e accumulo delle tensioni elastiche nella regione abruzzese, nel periodo 1900-1970*, in *Annali di Geofisica*, XXII (1969), p. 338.

12) Le pozzolane le troviamo tra Rocca di Botte e Camerata Nuova nella zona di fonte Scarparoli (sono da un punto di vista edile le migliori), a Pereto in località *Cerru sou e*, vicino Riofreddo, a Colle Coperchia; qui i depositi sono contaminati da terriccio. Nel tufo litoide sono stati riconosciuti resti di castagno, cerro, nocciolo e sambuco. Sullo argomento cfr. L. DEGLI ABBATI, *Guida storico-artistica delle regioni attraversate dalla strada ferrata*



A lato: schema geologico.

Roma-Sulmona, Roma 1888, p. 40-41.

13) Per Vulcano Laziale s'intende la regione dei Castelli Romani, la cui attività si sviluppò in massima parte nel Pleistocene medio.

14) Sull'intero argomento si veda A. FORTIS, *Contribuzioni alla storia fisica del bacino di Roma*, Torino 1896, v. II, parte V. Cfr. anche R. FURON, *Manuale di preistoria*, Torino 1961.

15) Queste emissioni sono di scarsissima rilevanza, cfr. A. G. SEGRE, *Gli idrocarburi dell'Appennino laziale e abruzzese*, in *Contributi scienze geologiche*, vol. I, supplemento a *La ricerca scientifica*, XX (1950), p. 119. Secondo l'autore questi idrocarburi sono da mettere in relazione con gli esigui depositi torbosi della piana del Cavaliere.

16) T. RIELER-CHATELAN, *Gli antichi ghiacciai pleistocenici dei Monti Simbruini (Appennino Centrale)*, in *Boll. Soc. Geol. Ital.*, XLVII (1928), p. 33-45 e dello stesso: *Nuove osservazioni sulle tracce glaciali dei Monti Simbruini (Appennino Centrale)*, in: *ibidem*, XLVIII (1929), p. 163-175. L'autore sostiene l'esistenza di un ghiacciaio pleistocenico con origine da monte Midia, Cima di Vallebona, m. Autore e m. Colento. Da questi rilievi, transitando per Campocatino, Campolungo, Fiolo e per Camposecco di Camerata, raggiungeva la piana del Cavaliere, dove formava una vasta distesa ghiacciata che proseguiva nelle valli del Turano e dell'Aniene dove terminava. Questa teoria fu smentita da M. GORTANI, *Sui ghiacciai quaternari dell'Italia Centrale*, in *Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano*, Napoli 1930, vol. II.

17) Fenomeni di carsismo superficiale sono visibili un po' da tutte le parti. Caratteristico è quello di monte Pisciato, cfr. G. IMBRIGHI, *Osservazioni sulla morfologia carsica del M. Pisciato presso Riofreddo (Lazio)*, Città del Vaticano 1949. Per il carsismo in generale si veda A. G. SEGRE, *Fenomeni carsici e speleologia del Lazio*, Roma 1948. Anche la toponomastica rispecchia questa situazione: *Campocatino, Piano del*



faggi in forma cespugliosa misti a orniello, carpino, leccio, acero, nocciolo e sorbo; pura oltre i 1100 m. In alcuni versanti assolati, ripidi e sassosi, questo limite è da alzare di altri 100-150 m. Al di sotto della faggeta c'è il bosco ceduo che arriva ad occupare anche parte della piana del Cavaliere. Le essenze vegetali maggiormente presenti sono i vari tipi di quercia, in particolare c'è la roverella, che sta recuperando gli spazi ceduti all'attività agricola nei tempi andati, il cerro e il leccio. In questa fascia si concentrano gli insediamenti e l'attività umana.

Praterie montane (25) sfruttate a pascolo, derivanti dalla distruzione delle preesistenti formazioni forestali, sono collocate nella fascia delle faggete. Gli spazi coltivati sono in pianura anche se nel passato si seminava in località a 1500 m. d'altitudine; la coltivazione più diffusa è senza dubbio quella dei cereali (26).

Rimanendo nell'ambito vegetale possiamo dire che la flora attuale è simile a quella di fine Würm (27), con l'unica differenza che la vegetazione arborea era molto più estesa dell'attuale. A partire dall'Olocene la zona era per buona parte coperta (28) da una grande foresta; faggi e abeti (questi ultimi li troviamo tuttora sui fianchi settentrionali di m. Tinterosse) sulle

cime; ornielli, cerri, aceri e carpini nelle fasce più basse, mentre in pianura, dove verosimilmente vi erano delle zone acquitrinose, pioppi, salici e farnie, più il proseguimento del bosco ceduo dove primeggiavano le essenze del genere *quercus*. Le uniche aree scoperte erano gli scogli delle montagne, gli acquitrini e i corsi d'acqua. La fauna era più ricca dell'attuale con speci oggi estinte: orsi, lupi, linci, stambecchi, caprioli, cinghiali e uccelli come aquile, o gru e cicogne negli ambienti acquatici (29).

In questo excursus geografico-geologico mi sono volutamente dilungato, sia per offrire un quadro di riferimento ambientale (30), sia perché il lettore abbia chiare alcune caratteristiche della zona studiata, a cui farò in seguito costante riferimento. Le schematizzo brevemente: a) punto di transito per le genti che dalla valle dell'Aniene vanno verso il centro dell'Abruzzo e viceversa; la via Valcria ricalca verosimilmente un percorso adoperato fin dall'età della pietra; b) è collegata con la conca di Rieti tramite la valle del Turano e con alcuni sentieri montani con l'alta valle del Liri; c) ha dei punti d'ingresso e d'uscita obbligati; d) da Oricola si domina la quasi totalità della piana del Cavaliere, l'imbocco della valle del Turano, il passo

In alto: la cinta muraria (I tipo) e l'ingresso dell'*opidium* di Morbano.

di Riofreddo e buona parte della media valle dell'Aniene; da qui non si vede l'ingresso della valle del Fioio, che è dominato da Rocca di Botte e a distanza da Pereto, dirimpettaio di Oricola. Da Rocca si scorge Camerata (molto bene quella Vecchia, ora solo ruderi) e piuttosto male Pereto, mentre il monte S. Fabrizio cela la vista di Oricola. Camerata Vecchia (meno la Nuova) e Rocca di Botte godono di una vista sulla piana del Cavaliere, buona la prima, un po' meno la seconda; e) pianura e montagna sono ad intimo contatto; f) flora e fauna sono rigogliose, quest'ultima più che altro nel passato; g) attualmente vi è un clima temperato umido che probabilmente è così da 10.000 anni a questa parte; h) la viabilità di fondovalle a est di Pereto e Camerata Nuova si raccorda nell'area di *Morbano* con quella proveniente dalla valle dell'Aniene, dal Fucino e dalla valle del Liri.

Le testimonianze più antiche della presenza dell'uomo sono state rinvenute da P. Ceruleo (31) nella valle del Turano, lungo la strada provinciale dal km. 32 al 35, nei paraggi di Montagiano, ad una quota compresa fra i 550 e i 600 m. Sono in prevalenza scarti di lavorazione e solo qualche strumento finito di un'industria litica che rispecchia essenzialmente due livelli: uno eltoniano (32) ed uno levalloisiano; in più è stato rinvenuto un bifacciale acheulano. Questi resti del paleolitico inferiore sono stati assimilati dal Ceruleo ai resti litici delle Svolte di Popoli e di valle Giumentina in Abruzzo, che il Radmilli (33) sostiene risalire fra i 430 e i 350 mila anni fa, vale a dire nell'interglaciale Mindel-Riss, epoca questa caratterizzata da un clima sub-tropicale, come testimoniano i resti di elefante, rinoceronte e ippopotamo di cui prima si parlava.

L'Homo Erectus e questi grandi mammiferi furono contemporanei.

La presenza di scarti di lavorazione su un tratto di valle così lungo (circa 3 km.) fa pensare che i cacciatori del paleolitico vi permanessero per lo meno per qualche tempo durante i loro spostamenti alla ricerca di selvaggina.

Altri resti attribuibili al paleolitico inferiore provengono da alcune collinette nel bosco di Sesera. Al paleolitico medio appartengono alcuni manufatti di tecnica musteriense rinvenuti vicino i ruderi della chiesa di San Giorgio nei pressi di Riofreddo.

Le genti di questo tempo appartenevano alla razza di Neandertal; vissero nell'ultimo interglaciale e durante il Würm I°, vale a dire fino a 35-40 mila anni fa.

L'Homo Sapiens cominciò a mostrarsi nel paleolitico superiore e i resti delle sue pietre li ritroviamo nel territorio di Riofreddo vicino il caval-

cavia sull'autostrada, in una grotta ai piedi dello sperone roccioso su cui sorge Pietrasecca e nei terreni a lato della via che dall'incrocio delle Quattro Strade sale ad Oricola, nelle vicinanze del bivio stesso (34). Da questo luogo provengono anche alcuni manufatti del paleolitico medio. Una scheggia, probabile rifiuto di lavorazione, di colore rossiccio con puntini biondi di epoca imprecisabile, è stata da me rinvenuta nel territorio di Rocca di Botte in località *Casinu e giu Romani*, sul ciglio del terrazzo che sovrasta il fosso del Sambuco.

La presenza di scarti di lavorazione della selce alle Quattro Strade, o all'Immagine come dice il Ceruleo, nonché la posizione del deposito più spostata verso l'interno della piana del Cavaliere, mi fa ritenere più opportuna la collocazione di questi resti a cavallo fra il paleolitico superiore e il mesolitico; cioè in un contesto di genti che conoscendo i rudimenti dell'agricoltura abbisogna di spazi pianeggianti per coltivarli e vi s'insedia stabilmente, o per lo meno per lunghi periodi come potrebbero far pensare gli scarti della lavorazione della selce. A conforto di questa tesi ci sono i giacimenti del paleolitico inferiore e medio che sono tutti più eccentrici (le genti di questi periodi non conoscevano l'agricoltura, vivevano di caccia e pesca). Sempre nel paleolitico superiore, nel Fucino, la vita degli uomini cominciava ad essere scandita da movimenti stagionali: l'inverno in grotta a quote più basse e l'estate sugli altipiani. Questo nomadismo circoscritto ad ambiti regionali caratterizzati da una pianura e da una montagna ad intimo contatto si mantenne per qualche migliaio di anni, implicando spostamenti molto limitati. Questo è testimoniato nel Fucino (35) da numerosi reperti, ma una situazione del genere, visto la similitudine degli ambienti, può essersi verificata anche nella piana del Cavaliere.

Il mesolitico è da intendere come un complesso di fenomeni rappresentanti la risposta dell'uomo alle variazioni ambientali e climatiche verificatesi alla fine della glaciazione würmiana. È un'epoca molto complessa, dove i vecchi modi di vivere cominciano ad essere integrati o sostituiti da nuovi. Diversi sono i riscontri di comunità dove la caccia è integrata dai primi tentativi di agricoltura e allevamento, ma è solo nel neolitico che queste due attività prendono piede. Con queste nuove 'tecnologie' cambia radicalmente il modo di vivere, che diventa prevalentemente sedentario. Agli inizi sono ancora presenti residui della tradizione litica del paleolitico superiore, come le asce in pietra verde (nei pressi di Riofreddo ne fu trovata una verso la fine dell'Ottocento) (36), poi prende

Pozzo, Formo, Colle Volubrella, Chiavica e molti altri ancora; sull'argomento, cfr. E. GIAMMARCO, *Lessico dei termini geografici dialettali dell'Abruzzo e del Molise*, Roma 1960.

18) Nella Piana del Cavaliere la più grande è *u Mere* (Long. 13° 05' 03" Est; Lat. 42° 03' 56" Nord) a sud-ovest di Villa Romana. La forma è irregolarmente trapezoidale con diametro maggiore a NO lungo m. 150 e minore orientato E-O lungo m. 80, profondità circa m. 25. In altre situazioni il fondo di queste depressioni è impermeabilizzato da uno strato di terra rossa che permette la formazione di piccoli bacini utilizzati dal bestiame nella stagione calda. Situazioni di questo genere si trovano sulla montagna di Pereto (*Laghittu e' mazzacane*) e nella valle della Dogana (territorio di Tagliacozzo). Circa *u Mere* la tradizione locale dice che si sia formato dallo sprofondamento del piano di campagna, in un'epoca non precisata, mentre si stava trebbiando.

19) La gente del posto fa spesso confusione fra grotta e riparo sotto roccia; ad esempio quella che è detta la grotta di *Diamante*, a Pereto, non è altro che un riparo. Ricoveri di tal genere, più o meno grandi, ve ne sono dappertutto. Ne voglio segnalare uno in particolare, *le Rattelle* a Pereto. È un riparo molto ampio, usato ancora oggi dai pastori per ricoverare le greggi, sito m. 300 sopra la fonte di Santo Mauro. La località fu abitata nel medioevo (cfr. *Regesto di Farfa* a cura di U. BALZANI e I. GIORGI, Roma 1879-1914, vol. IV, doc. 946) e forse anche in epoca classica, se prendiamo per buona l'ipotesi di localizzare a Santo Mauro i resti di epoca romana segnalati da L. DEGLI ABBATI, *op. cit.*, p. 57. Cavità naturali di un certo interesse, oltre quelle note di Pietrasecca, sono *Picinaro*, sotto la Cima di Valevora (Lon. 13° 10' 01" Est; Lat. 42° 00' 35" Nord; quota m. 1580); quella dietro il serbatoio di *fonte Ammonie* (Rocca di Botte); la grotta di *Santu Binittu* (Lon. 13° 05' 16" Est; Lat. 42° 03' 59" Nord; quota m. 775 m) a Pereto, ed altre, sia ad Oricola che a Camerata Nuova. Fra tutte queste cavità quella che io chiamo grotta di *Pelaena* (Lon. 13° 05' 04" Est; Lat. 42° 03' 59" Nord; quota m. 650) ha restituito manufatti risalenti all'età del bronzo come quella della *Vallicella*.

20) Sono la stragrande maggioranza dei terreni.

21) Anche nella vicina località di valle Quaratarana sono stati rinvenuti resti preistorici durante la costruzione della via Pereto-Villa Romana.

22) Un recente studio (C. BONI e altri, *Valutazione quantitativa della infiltrazione efficace in un bacino carsico dell'Italia Centrale. Confronto con analoghi bacini rappresentativi di diversa litologia*, in *Geologia applicata e idrologia*, XVI (1982), parte II, p. 437 ss.) condotto sul bacino di Camposecco di Pereto ha concluso che il 68% delle acque meteoriche s'infiltra in profondità, ricaricando la falda di base dei Simbruini.

23) Valli asciutte sono quelle di Campolungo Macchialunga, Camposecco di Pereto, Campocatino ed altre ancora.

24) Una sorgente di questo tipo è quella di San Pietro nel territorio di Rocca di Botte.

25) Molti documenti testimoniano l'affluire di greggi dalla Campagna Romana su questi pascoli. L'archivio della famiglia Colonna ne conserva molti. Il contratto d'affitto più antico da me rintracciato risale al 15 luglio 1562 e riguarda tutte le montagne dello Stato di Tagliacozzo (Archivio Colonna: Arch. III AA 81, n° 150). Un territorio che da questa attività (la transumanza) ha preso il nome è la valle della Dogana. Testimoni di questa antica pratica sono i resti del villaggio di *Murbanu*, che viveva in funzione dei vicini pascoli e dei traffici che si svolgevano sulle strade che attraversavano i monti Simbruini.

26) Anche ai tempi di Ovidio questa coltivazione era la più praticata, cfr. P. OVIDIUSN., *Fasti*, IV, 683-684.

27) Si fa riferimento a quanto scritto per la conca del Fucino, ambiente simile alla zona studiata, e alle impronte vegetali nei tufi di Civita di Oricola, cfr. P. PRINCIPI, *Flora quaternaria di Magliano dei Marsi, sull'orlo della conca fucinese*, in *Rendiconti Accad. Naz. dei Lincei*, XIII, fasc. 3.

28) L'opinione di un manto forestale molto esteso alla fine dell'ultima glaciazione è condivisa da molti autori. Cfr. F. PRATESI, *Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamento e territorio*, Torino 1985. Per quanto riguarda la nostra zona, sicuramente una larga fascia pedemontana era occupata dal bosco.

29) Il ricorso dei lupi è cosa recente. L'ultima aquila fu uccisa con un boccone avvelenato messo per le volpi,

piè l'elemento litico caratterizzante il periodo, l'ossidiana. Frammenti di questo vetro vulcanico sono stati trovati nella località 'la Botte' in territorio riofreddano, mentre altri resti neolitici (cuspidi di freccia) provengono dalle Quattro Strade e da alcune collinette vicino il bivio per Riofreddo sulla via Valeria.

Se per il paleolitico potevamo timidamente ipotizzare un transito di uomini nella conca carsicola, nel neolitico abbiamo riscontri obiettivi, l'ascia in pietra verde e soprattutto l'ossidiana (37), che testimoniano questo transito prevalentemente nella direzione indicata dalla via Valeria, stando anche alle conoscenze attuali ed al fatto che resti neolitici fino ad ora non si sono trovati nella parte orientale della piana del Cavaliere.

Nessun manufatto dell'età del rame è stato finora riportato alla luce. Alla fine di questo periodo (il 2000 a. C.), e secondo altri forse durante lo stesso (38), ha inizio l'indoeuropeizzazione dell'Italia, che avviene a più riprese. Conoscendo il peso delle popolazioni indoeuropee nella storia è lecito chiedersi quanto del patrimonio linguistico dei popoli paleolitici e neolitici è stato incorporato dalle nuove parlate. Le genti dell'età preistorica convenzionalmente sono chiamate 'mediterranee' (39). Molto del loro patrimonio linguistico è rimasto accumulato nella toponomastica e in un certo numero di relitti lessicali dei dialetti posteriori. Qui nel Carsicolano per alcuni toponimi si può, a mio parere, evidenziare una base mediterranea. La base KLAVA 'cono di deiezione', è inclusa nel nome della località CHIAVICA (40) esistente nel comune di Pereto. KAR(R)A /KARSA (41) 'sasso', attestato nel toponimo CARSEOLI. Un relitto lessicale presente nel dialetto potrebbe essere KUKKUMA 'recipiente' (42). Tengo a precisare che questi residui linguistici sono di contorno alla ricerca.



mentre l'ultimo dei caprioli, mi diceva il sig. Giovanni Penna, fu abbattuto da una guardia campestre a metà Ottocento sui monti di Pereto. I cinghiali, invece, sono diventati numerosi in questi ultimi anni. In L. GUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1804, s. v., si dice che a Rocca di Botte si praticava la caccia e si allevavano maiali nei querceti, mentre a Pereto i cacciatori potevano trovare marmotte e «[...] qualche orso [...]».

30) Notizie frammentarie nelle opere di E. DEGLI ABBATI, op. cit., e E. ADANTE, *Guida dell'Abruzzo*, Roma 1963. Per la fauna sono più indicativi gli autori di fine Settecento inizi Ottocento, come il Giusiniani. Per un interesse più generale cfr. L. VERI, et altri, *Aggiunte alla flora dei Monti Simbruini*, in *Annali di botanica*, XXXVII (1978); G. CUFODONTIS, *La flora vascolare dei M. Simbruini*, in: *Annali Museo civ. sc. nat. Genova*, 60.

31) P. CERULEO, *I castelli della media valle dell'Aniene*, in *Atti e Mem. Soc. Tiburtina Sto. Art.*, LIII (1980); idem, *Nuovi contributi alla conoscenza della preistoria della valle dell'Aniene*, ibidem LV (1982). Le ricerche dell'autore hanno il solo valore di segnalazioni paleontologiche.

32) I nomi delle varie industrie litiche derivano dalle località dove furono rinvenuti i migliori prototipi, cfr. R. FURON, *Manuale*, op. cit., p. 15 e 204.

33) A. M. RADMILLI, *Storia dell'Abruzzo dalle origini all'età del ferro*, Pisa 1977, p. 126. Sull'argomento si veda anche: idem, *La situazione degli studi paleontologici in Abruzzo*, in *Abruzzo*, VI (1968); idem, *La preistoria d'Italia alla luce delle ultime scoperte*, Firenze 1963; idem, *Esplorazioni paleontologiche nel territorio di Rieti*, in *Rassegna speleologica, italiana*, VIII (1953), parte VI; idem, *Abruzzo preistorico. Il paleolitico inferiore-medio abruzzese*, Firenze 1965.

34) Ad un primo esame di alcune foto aeree ho rilevato le probabili tracce di capanne in un terreno sulla destra della via per Pereto poco distante dal bivio.

35) Cfr. M. RADMILLI, *La preistoria d'Italia*, op. cit., p. 186.

36) Cfr. AA. VV., *Attività del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico L. Pigorini. Anni 1946-1951*, in *Boll. paleont. ital.*, VIII (1953), p. 72.

37) L'attività commerciale neolitica era caratterizzata

dallo scambio di pietre verdi, utilizzate per asce, accette e scalpelli, e soprattutto di ossidiana.

38) Cfr. M. PALLOTTINO, *Genti e culture dell'Italia preromana*, Roma 1981.

39) Per le radici mediterranee faccio riferimento a G. DEVOTO, *Il linguaggio d'Italia*, Milano 1974. Da alcuni mi è stato chiesto il significato dei nomi Carsoli, Pereto, Oricola, Rocca di Botte e Camerata. Per il primo rimando alla nota 41; per l'ultimo si può far riferimento alla base CAM presente in diversi toponimi (cfr. G. DEVOTO, *Gli antichi*, op. cit., p. 107). Per Pereto alcuni fanno notare che nella zona, un oggetto che è all'insù si dice che è 'perittu', per cui il nome sta ad indicare un luogo scosceso.

Dal canto mio posso dire che il toponimo "Pereto" è presente in altre parti d'Italia Cortona (AR), Pellegrino Parmense (PR), Sant'Agata Feltria (PS), Verghereto (FI) e Vicopisano (PI). Che Rocca di Botte prenda il nome da Biti, figlio del re di Tracia tenuto prigioniero a Carsoli, come dice il Lauretti (A. LAURENTI, *Oricola e contrada Carsolana nella storia di Nostra Gente*, Tivoli 1933, p. 107) non è accettabile, anche se la presenza dell'ostaggio è autentica (LIVIO, XLV, 42).

Nel medioevo si diceva *Auricola* e da questo molti associano Oricola ad orecchio. Faccio notare la presenza di nomi simili: ad es. Ocriculum, oggi Crecchio (CH), che per Devoto (G. DEVOTO, *Gli antichi*, op. cit., p. 107) origina dalla base OKRI, attestato nell'ombro OCAR, "arce".

40) Cfr. G. DEVOTO, *Il linguaggio*, op. cit., p. 33; idem, *Avviamento*, op. cit., p. 484. Questo toponimo si trova solitamente alle pendici dei monti in corrispondenza dello sbocco di valli.

41) Stessi riferimenti bibliografici.

42) Cfr. G. DEVOTO, *Avviamento*, op. cit., p. 484.

A lato la collina di Morbano con i resti del villaggio.

Filastrocche, favole e giochi da Carsoli, Pereto, Pietrasecca e Tufo

Tra i lupini, le fave e il lino. La Madonna aveva compassione di San Giuseppe che si era stanco. Ma ogni tanto s'incontravano squadre di Farisei, e si doveva continuare la corsa. Pensarono perciò di abbandonare un po' la via ed entrare nei campi.

Entrarono in un campo di lupini. I lupini erano secchi e spinosi; e perciò facevano rumore e pungevano i piedi alla Madonna. La Madonna li maledisse: «Non possiate mai saziare nessuno! neanche se le vostre bucce giungano fino al ginocchio di chi vi mangia!»

E camminando ancora, entrarono in un campo dove si seminavano le fave. La Madonna benedisse il campo; e andò via. I Farisei passarono vicino ai termini di quel campo, e domandarono ai contadini: «Fosse passata una donna col bambino e anche un vecchierello?» Risposero: «Ci son passati, sissignore». «E quando?» «Quando seminavamo queste fave». I Farisei, vedendo che le fave erano fiorite, tornarono indietro.

Poi San Giuseppe e la Madonna passano tra un campo di lino. I Farisei stanno per giungere. La Madonna dice al lino: «Lino, o lino, nascondimi questo Bambino». Il lino lo nascose, e cominciò a ondeggiare e quelle onde abbagliarono la vista dei Farisei, e non videro niente. Dopo il pericolo, la Madonna disse: «Benedetto il lino! Se ne possa tanto trovare, che le donne si stanchino a filare».

Da: *Usi e costumi abruzzesi descritti da Antonio de Nino*, v. IV, *Sacre Leggende*, Firenze 1964, pp. 36-37. La leggenda è nota in molti paesi abruzzesi tra cui Carsoli.

San Pietro ruba il prosciutto. Mentre Gesù Cristo si fermò a parlare con un pizzicagnolo, San Pietro si rubò un prosciutto e se lo nascose sotto il mantello. Quando furono lontani dal paese, San Pietro disse: «Maestro, mi son trovato un prosciutto. Ce lo vogliamo mangiare?» Gesù Cristo rispose: «Non dobbiamo appropriarci la roba degli altri. Sai che vuoi fare,

Questa antologia è tratta dagli scritti di Antonio de Nino.

I riferimenti bibliografici sono posti alla fine di ogni brano, come pure i paesi dove i racconti sono stati uditi.

dunque? Torna indietro, e gira pel paese gridando: Chi ha perduto il prosciutto? Se il padrone non si ritrova, c'è lo mangeremo» San Pietro tornò indietro. Dentro il paese cominciò a gridare: «Chi ha perduto e poi abbassava la voce il prosciutto?» Nessuno rispose. San Pietro perciò tornò a Gesù Cristo, e disse che il padrone del prosciutto non si ritrovava. Gesù Cristo, che sapeva tutto, soggiunse: «Torniamo anche noi indietro. Può darsi che così si ritrovi il padrone». Si ritornarono, ed entrarono nel paese. Gesù Cristo disse: «Pietro, grida adesso». San Pietro gridò: «Chi si è perduto il prosciutto?» Lo sentì il padrone che subito si fa innanzi, e si riprende la roba sua. San Pietro per poco non si messe a piangere! Da: *Usi e costumi abruzzesi descritti da Antonio de Nino*, v. IV, *Sacre Leggende*, Firenze 1964, pp. 63-64. La leggenda è nota in molti paesi tra cui Carsoli e Pereto.

A gli mammocci. Nei paesi, dove l'inverno non manca mai la neve, i fanciulli fanno le processioni coi santi, cioè coi bambocci di neve, portati sopra predelle costruite con due pali e con traversine.

Dopo la processione, in un dato punto del paese si vedono i così detti beccamorti che hanno preparate le fosse per seppellire i santi: nientemeno! Le fosse sono scavate anche nella neve. Quindi si procede al seppellimento delle statue. E così la neve scultoria, si riunisce con la neve funebre.

Come reminiscenza invernale, la stessa processione si ripete anche nelle calde stagioni. Ma allora, invece delle statue di neve, si trasportano pel paese, in finta processione, statuette di creta, le quali varino anche a finire sotterra nelle finte sepolture preparate dai finti becchini.

Quanta ingenuità!

Da: *Usi e costumi abruzzesi descritti da Antonio de Nino*, v. VI, *Giocchi fanciulleschi*, Firenze 1965, pp. 36-37.

Il gioco è comune a molti paesi tra cui Carsoli, Pereto, Pietrasecca, Tufo.

I bombardamenti su Carsoli nella Seconda Guerra Mondiale (1944)

La foto qui di fianco riassume gli esiti dei bombardamenti dal 1 gennaio al 14 marzo 1944, data in cui la stessa fu realizzata. Come si può vedere la parte più colpita è quella attorno alla stazione, mentre il grosso del paese non mostra danni rilevanti. L'incursione del 16, come mostra una successiva ricognizione del giorno 25, non investì il centro abitato, se non le case vicino l'obiettivo ferroviario. I crateri delle bombe sono segnalati (solo alcuni) con frecce bianche. Leggenda: 1) stazione ferroviaria, 2) palazzo comunale e scuole, 3) centro storico.



«COMMISSARIATO STRAORDINARIO PER LA MARSICA
n. 18 Tagliacozzo, 19 aprile 1944
Oggetto: Carsoli - Bombardamento aereo.

Mi premuro informare l'E.V. che domenica scorsa, 16 aprile 1944, alle ore 12.35, due formazioni di bombardieri anglo-americani, scortati da numerosi apparecchi da caccia, hanno bombardato il

Il 16 aprile di quest'anno si compiono sessant'anni dal bombardamento più cruento patito da Carsoli nell'ultimo conflitto mondiale.

L'Associazione Culturale Lumen nel ricordare l'evento pubblica la relazione dei danni subiti e una foto dell'avviazione alleata.

capoluogo del Comune di Carsoli, sganciando tre bombe di medio calibro, 400 spezzoni incendiari ed eseguendo intensi e violentissimi mitragliamenti. Nella zona e in tutte quelle viciniori non vi è stato mai, né vi è alcun obiettivo militare. Circ[ol]la però insistente [la] voce, peraltro incontrollabile, che il bombardamento debba spiegarci come atto di rappresaglia per la cattura, avvenuta giorni prima, di alcuni prigionieri di guerra nelle zone delle frazioni Tufo e Vilettadi Tufo. Si debbono deplorare 19 morti e 100 feriti, di cui circa 30 gravemente, nonché la distruzione di numerose case di abitazione. [...] In considerazione del lutto e della miseria portata tra le famiglie [...]» (1) che abitavano nelle vicinanze della stazione ferroviaria, già provate da altre incursioni, si suggeriva di stanziare centomila lire da distribuire ai sinistrati.

1) Archivio di Stato di L'Aquila, Prefettura, Gabinetto, Il ver., cat. XII/A, b. 63.

Segnalazione archivistica:
M. Sciò

Pubblicazione aperiodica della
Associazione Culturale Lumen (onlus)
67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)
via Luppa, 10

E-mail: lumen_onlus@virgilio.it
Tel: 0863/997637

Redazione: Gabriele Alessandri, don
Fulvio Amici, Lucio de Luca, Terenzio
Flamini, Sergio Maialetti, Maurizio Piconi,
Michele Sciò.

Illustrazioni in copertina:

Invocatio secolo XIV, fascio littorio, baracca
costruita dal Comitato di Soccorso Modenese

Foto: M. Giuliani, S. Maialetti, M. Sciò

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale della piana del Cavaliere e dei territori limitrofi. Gli scritti devono essere realizzati preferibilmente con videoscrittura idonea all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh) e inviati agli indirizzi dell'Associazione. La collaborazione si intende a titolo totalmente gratuito. Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

ATTIVITÀ DELLA ASSOCIAZIONE

Mostre: Pereto, primavera 2004. Espone il
fotografo Mario Pietroletti.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti
archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori, studenti
universitari e comuni.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia
locale e generale, arte, letteratura, periodici e
materiale archivistico.

Stampa: il foglio di Lumen e i Quaderni di
Lumen.

Tipografia: MCM moduli continui, v. Aquila 36 - Carsoli (AQ) -
tel.: 0863 992122. Composizione: M. Sciò